TRATTATO
DEL SUBLIME
DI DIONISIO LONGINO

Tradotto dal Greco in Toscano

DA ANTON FRANCESCO GORI

Proposto di S. Giovanni di Firenze, e Lettore pubblico di Storia nello Studio Fiorentino.

Terza edizione, di Note accresciuta.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. 1748.

Con licenza de' Superiori.

Agli Studiosi della Eloquenza
Lelio dalla Volpe.

Da un mio Amico, di consentimento del celebre Traduttore, mi è stata data quest' Operetta; e mi è stato permesso l'imprimerla alle mie spese; ed io ho abbracciata questa onorata occasione di cooperare colle mie stampe alla pubblica utilità. Voglio avervi detto questo, o studiosissimi Leggitori, perchè voi, vedendo uscir da' miei torchj questo Trattato, non vi crediate per avventura ch' io uno mi sia di coloro, che amano di rifarsi delle fatiche altrui; e perchè la lealtà, e dirittura dell' animo mio conoscer possiate. Non accade poi, ch' io mi distenda in molte parole, per dimostrarvi quanto quest' Opera sia pregevole, perchè essa, per mio avviso, parla da se. L' Autore è Dionisio Longino, uno de' più bravi Rettorici dell' antichità: il Traduttore è il Sig. Proposto Gori, uno de' primi Letterati di questo secolo. Basterebbe questo, senza più, a persuadervi, ch' io vi presento un tesoro; ben sapendosi quanto il Sig. Gori vaglia, come in ogni genere di erudizione, così nella

*greca favella. Ma pure leggete il libro, e mettetelo al più rigoroso cimento; e troverete, che siccome Longino ha scritto dello Stil sublime da grand' uomo, così pur da grand' uomo lo ha tradotto il Sig. Gori: sicchè io posso dire di presentarvi un' eccellente Maestro tradotto da un' eccellente Maestro. In fatti questa traduzione è chiara, breve, robusta, franca, e che si fa conoscere produzione di una mente dotta, e di un' ingegno elegante, perchè vi si veggono nettamente rilevate, e poste nella loro veduta le finezze tutte del Greco Autore. In questa mia edizione poi vi sono di vantaggio non poche Note, che vi ha di suo aggiunte il suddetto Amico, contrassegnate a questo modo *; le quali se non a' Letterati provetti, a' quali per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, cioè agli studiosi giovani, potranno alcun giovamento prestare. In fine poi lo stesso v' ha posto un' Indice fatto con diligenza, che potrà rendere il Libro di miglior' uso. Sappiatemi adunque grado, o virtuosissimi Leggitori, della buona volontà, che ho avuta di compiacervi, e vivete felici.*

AGLI STUDIOSI GIOVANI

L' Autore di questa traduzione.

SOglionsi leggere più volentieri, e gustare con tutto l' immaginabil piacere le bell'opere degli autori, quando noi siamo sicuri per la costante fama di esse, e per lo universale giudizio degli uomini dotti, che elleno sono veramente insigni, utilissime e scientifiche: e perciò necessarissime, e degne d'essere non superficialmente delibate, ma lette e rilette con posatezza e reflession grande, per trarne opportuno lume e profitto. Tale appunto è il Trattato DEL SUBLIME di DIONISIO LONGINO, che egli con sublimissima maniera di dire, forte, robusta, piena di brevi sì, ma sicuri ed ottimi precetti dell'Arte Oratoria, e di mille belle immagini ed osservazioni, dottamente compose, per correggere un Trattato, che del DIR SUBLIME aveva già composto un certo Cecilio, come si crede, Retore Siciliano, di cui fanno menzione Dionisio d'Alicarnasso, Quintiliano ed Ateneo (1): in cui, toltone il pensiero ed il buon volere di quell' autore, poco pochissimo vi aveva trovata il nostro insigne Critico e Maestro Longino da commen-

(1) *Lib.* VI.

dare; poichè avendolo diligentemente esaminato con Terenziano, suo dottissimo amico, gli parve, che fosse di gran lunga inferiore all' assunto: e che non toccasse le cose importanti, nè molta utilitade recasse a' leggitori. Quindi è, che pregato dal medesimo Terenziano a dare migliori ammaestramenti, in grazia di esso compose questo maraviglioso Trattato, che fu sempre le delizie di tutti i Letterati e nel dire valentuomini: i quali meritamente *aureo* l'hanno appellato; perchè aurei veramente sono i precetti insegnati da questo gran Censore non solamente della Greca, ma eziandio ancora della Romana Eloquenza, affin di condurre un Orazione perfetta, sublime, e maestosa, la qual sorprenda gli ascoltatori: e udita, imprima fortemente negli animi di loro non parole, ma cose, e cose tali, di cui ne resti sempre viva e sempre bella un'indelebil memoria. Egli fu profondamente versato in ogni scienza ed in ogni sorta d'erudizione; non vi essendo stato verun autore tanto antico, quanto del suo tempo, che egli non avesse letto e notato col suo raffinatissimo ingegno e sapere, come racconta Porfirio nella vita di Plotino (1): perciò riverito da tutti, e chiamato viva Biblioteca, ed ambulante Museo (2).
Con

(1) *Pag. 10. e poco dopo.* (2) *Eunapio delle Vite de' Filosofi e Sofisti pag. 16. e 17.*

Con auree regole mostra quali sieno le belle e vere idee delle cose: quale scelta debba farsi delle voci e delle maniere del dire: quali sieno i fonti del DIR SUBLIME: quali i buoni e migliori autori, che si debbono imitare: quali i nei, i difetti, e le debolezze, o, com' egli dice, le freddure, che si debbono fuggire: quale l'arte di sorprendere e di sbalordire in un certo modo gli uditori: quali l'astuzie, per farsi suoi i Giudici, e ne adduce ed esamina gli esempli de' più insigni e famosi Oratori della Grecia: in somma dal principio fino al fine sempre uguale, sempre vivo, spiritoso, grazioso, sublime, con aurea elocuzione insegna in che consista il SUBLIME, e come si possa con tutto lo studio perfettamente conseguire: lo che compiutamente faccendo, per vero dire, non mostra solamente, come possa esser saggio, forte, avveduto, e a tutti piacente l'Oratore sublime; ma, per quanto egli può, lo forma, lo crea, e per così dire, col vivo e fiammeggiante lume della sua dottrina ed eloquenza, di cui è pieno questo aureo Trattato, che è un perfettissimo canone (come appunto ci dicono le favole (1) aver fatto Prometeo, Vulcano, e Minerva) l'anima, il moto e la vera effigie di grande Oratore gl'infonde.

(1) *Igino Favola* CXLII.

Tali appunto diverrete voi, ſtimatiſſimi Giovani, ſe vi affezionerete di cuore a queſto gran Maeſtro del dire: ed allora molto meglio che dalla mia povera traduzione, che io vi preſento, intenderete che grand' uomo foſſe DIONISIO LONGINO, ſe voi lo vorrete guſtare nel ſuo limpidiſſimo originl fonte, cioè nel teſto Greco: e contemplando le natie bellezze del DIR SUBLIME di lui, nell'isteſſo tempo viepiù apprenderete, quanto ſia utile coſa e neceſſaria al mondo lo ſtudiare e il ſapere la lingua Greca (che ſe la ſapete, beati voi!) ed allora, ſe confronterete queſta col teſto, parola per parola, vedrete, che io mi ſono ingegnato, per quanto mi è ſtato poſſibile, di eſprimere i ſentimenti e il modo di dire dell' Autore con fedeltà non ſervile, ma, come più ho potuto, religioſa ed eſatta. Oſſerverete ancora molto bene, che nel tradurlo non ho parafraſato, come ſi vede fatto da alcuni Traduttori, anche famoſi, a' quali baſta di eſporre il ſentimento dello Scrittore, che eſſi traslatano, e poi a lor talento diſtendono il ſentimento ſteſſo con tali parole e maniere di dire, quali a lor pare e piace: e non s' internano, nè s' immedeſimano coll' iſteſſo autore; ſicchè danno a' loro traslatamenti un' aria ed un colore non naturale e verace, ma per così dire ſcenico ed improprio, e per conſeguenza non formato e gettato ſul primo belliſſimo model-

lo,

lo, uſcito dalla mente del primo artefice, o che ſia almeno a quello al maggior ſegno ſomigliante: ed oſſerverete, come ſpero, molto bene, che ne' luoghi più aſtruſi e laborioſi, come mi diceva il mio gran Maeſtro, il Sig. Abate Antommaria Salvini, di eterna rammemoranza degniſſimo, con detto baſſo sì, ma molto eſprimente, *sfuggono il ranno caldo*. Se io abbia fatto da buon Traduttore, io nol ſo, ſo però bene, che ho deſiderato, ed ho durata ogni fatica per eſſerlo.

E perchè voi tanto più v' invogliate di ſtudiare queſto gran Precettore e ſommo Critico (non eſſendo qui mio diſegno di teſſervene la vita) baſta, che io vi dica, che egli per lo deſiderio ardentiſſimo, che ebbe ſempremai fin da' teneri anni, di ſaper e d'imparare dagli uomini grandi, fece a tal fine lunghi viaggi: udì Ammonio ed Origene Platonico: in Atene gran tempo dimorò, ove riconoſciuto per uomo di profondo ed eccellente ſapere e giudizio, gli fu commeſſa la cura di eſaminare quali foſſero l' opere genuine e ſincere de' buoni Scrittori, e quali no: e ciò fatto diligentemente, fu ordinato in quel domicilio e ſede della Sapienza, che ognuno al di lui giudizio ed autorità ſe ne ſteſſe. Fu maeſtro di due rinomati Filoſofi, Porfirio e Plotino: e queſti per celebrare la memoria di eſſo, ricevè in Atene per più giorni molti valentuomini a un ſolenne convito.

vito. Sciffe moltiffime opere, delle quali ne dà notizia Suida: ed è un peccato, che si fieno perdute, e che questo aureo Trattato ancora DEL SUBLIME in alcuni luoghi, per l'ingiuria del tempo, sia rimaso imperfetto.

Essendo egli adunque venuto in tanto grido e fama per tutto il mondo, con premj grandissimi meritò di essere invitato e ritenuto da Zenobia Regina de' Palmireni, illustre Eroina de' suoi tempi, per suo Segretario e Consigliere: e quello, che è più notabile, ardendo essa di singolare amore inverso le sacre Lettere, non volle servirsi d'altro Maestro nella lingua Greca, che di questo incomparabil Critico: e può credersi, che da esso instruita, quel nobil desio apprendesse di leggere ancora le sacre Storie: poichè anche egli mostra (come si raccoglie dalla Sezione IX.) di averle attentamente lette, adducendone per esemplo di sublime locuzione quello che si legge nella Genesi sul principio: *Disse Iddio sia la luce: e fu la luce*; ancorchè Daniele Uezio, e Giovanni Clerico in questo non ve la riconoscano: il che basti qui di avere accennato.

Nel cuore di Zenobia mise Longino uno spirito sì generoso e virile, che nulla la ritenne di scrivere una lettera molto risentita ad Aureliano Imperatore, dalla quale ne provennero notabili disavventure; poichè Zenobia vinta fu da Aureliano, e menata schiava:

va: Longino fu fatto uccidere. Vive però egli, e viverà sempre per la fama immortale della sua profonda dottrina e delle sue opere: tralle quali questa è veramente degna dello studio e dell'ammirazione vostra, o Giovani studiosissimi.

Per non lasciar qui due pagine inutilmente bianche, ho stimato bene darvi una breve notizia dell'edizioni più celebri fin'ora fatte di questo utilissimo Trattato. Francesco Robortello d'Udine (a cui ognun vede quanta gloria si debba) avendolo ritrovato sepolto in una Libreria, fu il primo a pubblicarlo: e ciò seguì in Basilea l'anno 1554. per mezzo delle stampe di Giovanni Oporino: il quale dette alla luce il semplice testo Greco, illustrato dal medesimo Robortello con brevi Annotazioni. Paolo Manuzio, figliuolo d'Aldo, nulla sapendo di tale edizione, lo pubblicò similmente anch'esso in Venezia l'anno seguente. Più corretto di prima, e con Indice assai copioso, dipoi fu donato alla pubblica luce in Ginevra l'anno 1569. da Francesco Porto Cretense.

Il primo a darlo in luce colla traduzione latina fu Gabriello dalla Pietra, e fu impresso parimente in Ginevra l'anno 1612. da Giovanni Tornesio; avendolo illustrato oltre di ciò con una sua dotta Prefazione, con Scolii, e Commentarj. Indi in Oxford, venticinque anni dopo, fu pubblicato con erudite no-

te note e copiose da Gherardo Langhenio. A questa ne succedette l'edizione in 4 di Bologna, fatta l'anno 1644 del testo Greco, con tre versioni latine, di Gabriello dalla Pietra, di Domenico Pizzimenti, e di Piero Pagani: di gran lunga però inferiore all'altre già state fatte. Tanaquillo Fabro giudicò alquanto più felice traduttore Gabriello dalla Pietra: e perciò fu autore, che Longino si ristampasse in Saumur l'anno 1663. in 8., avendovi aggiunte per allora alcune sue brevi note; poichè aveva in animo di farne una bella e più compita edizione. Dopo queste, Iacopo Tollio, col confronto di molti MSS., avendo riportate tutte le varie lezioni, e le sue note e di altri, ci donò un' edizione la più ampla e copiosa di tutte, stampata in 4. in Utrech l'anno 1694.

L'anno 1710. con somma accuratezza e fatica pubblicò il testo colla sua nuova versione, ricchissima di note, di varie lezioni, e di tre Indici copiosissimi, il celebre Giovanni Hudson, avendola data in luce in Oxford, in forma elegantissima in 8. grande, e dedicata a due suoi dotti amici, il Sig. Arrigo Nevvton, Inviato alla Corte di Toscana per sua Maestà Britannica, ed il Sig. Abate Antonmaria Salvini, Gentiluomo Fiorentino. Sul modello di questa pubblicò Giovanni Alberto Tumermanni il nostro Longino in Verona l'anno 1733. in 4. ed al testo greco aggiun-

giunſe la verſione latina, la franzeſe, e la mia toſcana: in cui avendo io notati non pochi errori ſeguiti, fui ſtimolato a dare queſta mia ſemplice traduzione più purgata, e come ho detto, in molti luoghi più pulita e corretta.

Eſſendo preſſo al termine queſta mia nuova edizione (troppo tardi per vero dire) ebbi la ſorte di vedere un' altra pregevole riſtampa DEL SUBLIME di Longino greco latino, ed è la terza, la qual porta in fronte il celebre nome di Zaccheria Pearce, pubblicata in Amſterdam in 8. l'anno 1733. illuſtrata da eſſo con dotte note ed emendazioni.

Non ſon' io però ſtato ſolo, e il primo a tradurre in toſcano queſto utiliſſimo Trattato. Si dice, che in queſta famoſa Libreria Magliabechiana vi ſia la traduzione toſcana, fatta da Giovanni da Falgano; ma non eſſendoſi queſta fin' ora trovata, dubito, che non ſia ſtato preſo uno sbaglio di memoria da chi ne comunicò la notizia: e forſe preſe la traduzione di Demetrio Falereo della Locuzione, che ivi eſiſte, fatta dal medeſimo Falgano, in vece di queſta.

Con ſomma lode rammemorar ſi dee la traduzione parimente toſcana di Niccolò Pinelli Fiorentino, Dottor di Legge, e primo Lettore nell' Accademia de' Nobili Veneti in Padova, il quale fu il primo di tutti a donar-

cela

cela l'anno 1630. ſtampata in Padova da Giulio Crivellari in 8. avendola dedicata a Monſignor Benedetto Erizzo, Abate e Primicerio di S. Marco di Venezia. Queſta edizione biſogna che ſia rariſſima; poichè nè per me, nè per altri, eſſendone ſtato richieſto da un dotto Oltramontano, l'ho mai potuta trovare ed acquiſtare nè qui, nè fuori di qui, per quanta diligenza io abbia fatta in Venezia. Se non che l'anno 1723. mi fu permeſſo da un mio buon amico di vederla, e di leggerla, ritenendola per pochi giorni, e fu tratta da una di queſte Librerie, la quale indi a non molto tempo fu venduta.

Nel fronteſpizio (per non laſciar di dirvi ancor queſto) ho voluto porre per inſegna del libro, Dedalo, che ſta terminando con grande applicazione l'ala deſtra, per darla a Icaro ſuo figliuolo; il quale avendoſi di già adattata agli omeri l'ala ſiniſtra, dall'atto che egli fa, ſi vede, che non potendo più ſoffrire, che il padre la perfezioni con sì lungo tempo, e con tanto ſtudio, moſtra chiaramente la ſua impazienza di volerla prima del ſuo tempo, per volar via. Il diſegno è ſtato preſo diligentemente da un'antica gemma, di cui ne ho l'impronta: e vi ho aggiunto, oltre ai ſimboli di Mercurio, Dio dell'Eloquenza, quel motto greco, ΧΑΛΕΠΑ ΤΑ ΚΑΛΑ, il qual moſtra, che *tutte le belle e oneſte coſe, ardue ſono e malagevoli*. Dedalo fece ancor

per

per se l'ali: volando però con giudizio, gli riuscì di liberarsi dalla carcere di Pasifae, e di giugnere fin nell'isola di Sicilia al Re Cocalo, come narra Igino nella Favola XL. Icaro poi ardito, e senza consiglio, volendo volar, per gusto, troppo alto, dal Sole struttegli l'ali di cera, miseramente cadde nel mare Icario, il qual da lui ebbe il nome. Questo fingimento vi sarà, se vorrete, di esemplo, per servirvi bene e con giudizio del vostro ingegno; ed a non impegnarvi con franco e libero ardire di volar tropp'alto ne' vostri componimenti; di che, come voi ben sapete, vi avverte Orazio nel principio dell' Arte Poetica:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus: & versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit
res,
Nec FACUNDIA deseret hunc, nec lucidus
ORDO.

Vidit

Vidit D. Salvator Corticellius Clericus Regularium Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Sanctissimo D. N. Benedicto XIV, Archiepiscopo Bononiæ.

20 Octobris 1747.

REIMPRIMATUR.

Fr. Seraphinus Maria Maccarinelli Vicarius Gener. S. Officii Bononiæ.

TRATTATO
DEL SUBLIME
DI
DIONISIO LONGINO.

SEZIONE I.

Il Trattatello di Cecilio * DEL SUBLIME *è imperfetto, e perchè.*

ESaminando noi, Terenziano cariſſimo, il Trattatello, che Cecilio compoſe DEL SUBLIME, egli ci parve, come tu ſai, eſſere di gran lunga inferiore all' argumento, e non toccare le coſe importanti, nè molta utilitade a' lettori arreca-

A

* *Queſto Cecilio, dice il Boileau, era un Maeſtro di Rettorica Siciliano, il quale viſſe a' tempi di Auguſto, e fu contemporaneo, e grande amico di Dioniſio d'Alicarnaſſo.*

recare: lo che spezialmente dee avvertire chi scrive. Due cose poi richiedendosi in ogni trattato d' arte: la prima, mostrare che cosa sia ciò, che si tratta: l'altra (quanto all'ordine seconda, ma, per importanza, principale) in qual modo, e per quali vie quell' istessa cosa possa da noi conseguirsi; ciò non ostante, Cecilio in mille maniere si sforza di mostrare, appunto come a chi nol sapesse, che cosa sia IL SUBLIME; ma in qual guisa poi condur possiamo i nostri ingegni a qualchè accrescimento di grandezza (non so il perchè) come cosa non necessaria, egli la tralasciò. Sebbene quest' uomo non è per avventura tanto da riprendersi per le cose tralasciate, quanto da commendarsi del pensiero stesso, e del suo buon volere. Ma poichè tu in ogni maniera volesti, che ancora noi, in grazia tua, *del Dir Sublime* ragionassimo alquanto; veggiamo, se ci sia riuscito lo speculare alcuna cosa utile pe' pubblici Dicitori. Tu poi, o Amico, schiettamente, come è giusto e convenevole, ci comunicherai sopra ciascun particolare il tuo giudizio; imperocchè domandato colui (1), che cosa agli Dei noi abbiamo di somigliante, ottimamente sentenziando rispose, *la beneficenza e la verità*. Scrivendo poi a te, o carissimo, che sei della letteratura perito,

(1) *Ciò Pittagora, come si ricava da Strabone Lib. X. da Stobeo nel Serm. IX. e da Eliano.*

rito, vengo per avventura a esser libero sì dall' esporre con più parole, che nel Sublime consiste il sommo pregio e l' eccellenza de' ragionamenti: ed ancora, che i più solenni Poeti e Scrittori non per altra via, che per questa, presero i primi posti, e la loro chiarezza e gloria circondarono coll' immortalità. Imperciocchè le straordinarie cose non persuadono, ma rapiscono e pongono in estasi gli ascoltanti: in somma dal mirabile è sempre vinto con istupore il probabile ed il leggiadro; perchè il probabile in gran parte è in nostra balìa; ma il maraviglioso signoreggiamento, violenza incontrastabile arrecando, si sottomette e sommamente sorprende l' uditore. Ed in fatti la maestria dell' invenzione, e l' orditura delle cose, e la disposizione, non da una nè da due parti, ma da tutta la tessitura delle orazioni tralucente, scorghiamo appena; laddove la Sublimità del discorso, opportunamente messa fuori, a guisa di fulmine, ogni ostacolo abbatte, e tutte a un tratto mostra le forze del Dicitore: perlochè stimo, che queste ed altre simili cose tu da te stesso, per l' esperienza che ne hai, le possi andar divisando.

SEZIONE II.

Se il SUBLIME *si possa insegnare.*

MA in sul bel principio viene in questione, se alcuna arte ci sia del Sublime; poichè vi sono taluni, che giudicano coloro ingannarsi, i quali ad artificiosi precetti questa ne traggono. Imperocchè dicono, che il grande viene di sua natura, non per ammaestramento: e che l' unica arte per possederlo, è, l' esserne nato capace: e che le opere naturali, secondo il loro parere, divengono deteriori, e più fredde del tutto si fanno, snervate che sieno da' precetti dell' arte. Ma io affermo, potersi dimostrar chiaro, che la cosa sta altramente, se alcuno vorrà osservare, che la natura, siccome per lo più ama d' esser libera e franca negli affetti e nelle sollevate maniere, così non suole essere temeraria e senza metodo affatto: e che ella è un tal qual primo ed original principio di produzione in tutte le cose: che il metodo però può assegnare le qualità e 'l tempo di ciascheduna, e introdurre sicurissimo l' esercizio e la pratica; perciocchè, siccome più pericolano quelle cose, che senza scienza malamente ferme e fondate, son lasciate andarsene da se medesime; così parimente le grandi, al solo impeto

peto abbandonate, e ad un ardire non regolato; poichè ſiccome ſovente ad eſſe lo ſprone abbiſogna, così anche il freno per ugual modo. Quindi è, che ciò che dice Demoſtene del comun vivere degli uomini, che il maſſimo di tutti i beni è lo aver fortuna; in ſecondo luogo poi (che non è di minore importanza) lo aver ſenno: e a cui queſto manchi, anche l'altro tutto inſieme vien tolto; poſſiamo dire l'iſteſſo ancora de' diſcorſi e della eloquenza; che la Natura tiene il luogo della Fortuna, l'Arte del Senno: e quello, che più importa, ſi è, che delle coſe appartenenti all'eloquenza, alcune dependendo dalla ſola Natura, non d'altronde le dobbiamo apprendere, che dall'Arte. Che ſe tali coſe, quali elle ſono, come io diceva, conſidererà colui, che riprende gli ſtudioſi di queſte bellezze; credo, che egli più non iſtimerà ſuperflua e vana la ſpeculazione ſopra il ſoggetto propoſto.

SEZIONE III.

Della grandezza vana e puerile.

. . . .

Non riterran del fuoco l'alta vampa;
Che ſe un ſolo vedrò guardare i Lari,
Una girando procelloſa treccia,

Ridurrò in fuoco, ed in carboni il tetto:
Nobil verso finor non ho gridato. (1)

Non son più cose tragiche queste, ma di là da tragiche: *le trecce*, *il vomitar verso il cielo*, il finger *Borea flautista*, ed altre appresso; perocchè torbide riescono per la frase, e tumultuose per le fantasie, anzichè gravi e veementi: e se ciascuna di esse guarderai ben bene a chiaro lume; vedrai che dal fiero e terribile, al disprezzabile e ridicolo se ne passano appoco appoco. Che se nella Tragedia, che di sua natura è cosa fastosa e gonfia, e ammette grandiloquenza, pur nondimeno lo stragonfiare è insoffribile; molto meno io giudico, che alle veridiche orazioni ciò si convenga. Per questo derise sono quelle maniere di Leontino Gorgia, che scrisse: *Serse, il Giove de' Persiani: animati sepolcri gli avvoltoi:* ed alcune di quelle di Callistene non alte, ma in aria: e più quelle di Clitarco, uomo tutto buccia, e secondo Sofocle, gonfiante

Flauti ben grandi senza museruola.

Della medesima fatta sono quelle ancor d'Amficrate, e di Egesia, e di Matride; perocchè tratto tratto parendo loro d' esser presi da divino inspiramento, non danno in furo-
re,

(1) *I Critici credono, che questi versi sieno d' Eschilo.*

re, ma in baje. In somma, difficilissima cosa par che sia il guardarsi dal tumideggiare; perocchè tutti naturalmente vaghi essendo della grandezza, per fuggir la taccia d'esser deboli e secchi, non so come, sdrucciolano in questo vizio, dandosi a credere,

Che una caduta insigne è nobil fallo.

E pure cattivi sono sì ne' corpi, che ne' discorsi, i tumori molli e cedenti, e che tirano alcuna volta anco al contrario; conciossiachè, dicono, che nulla vi sia più asciutto dell'idropico. E certo lo stile gonfio s'ingegna di sorpassare il Sublime: il puerile all'opposto è alle grandiositadi contrario; poichè basso è del tutto, e gretto, e realmente difetto ignobilissimo. Che cosa dunque è il puerile? egli è per l'appunto, come è chiaro, una maniera scolastica di pensare, che per soverchia elaboratezza dà in freddura: ed in questa sorta di stile caggiono coloro, che cercando il fino e 'l lavorato, e massimamente l'ameno, inciampano nel leccato ed affettato. Presso di questo sta una terza specie di vizio nelle cose patetiche o di affetto, da Teodoro appellato *parentirso*, cioè furioso e caricato; perocchè altro non è, che un affetto intempestivo e vano, ove non ha bisogno d'affetti; o pure uno smisurato affetto, ove moderatezza abbisogna. Conciossiachè spesse fiate al-

cuni, come ebbri, si lasciano trasportare a certi affetti lontani dal fatto, proprj però di loro, e scolareschi: e quindi fanno un indecente figura cogli uditori, che nulla si commuovono; non altrimenti che come fuor di se usciti inverso di chi punto non è fuor di se. Ma intorno agli affetti altro luogo a noi si riserba.

SEZIONE IV.

Del Freddo.

DEll'altro poi di que' vizj, de' quali abbiamo ragionato, *del Freddo* io dico, n'è pieno Timeo, uomo per altro abile, nè disadatto talora alla grandiosità del discorso, comecchè erudito ed arguto; sebbene degli altrui difetti appuntatore finissimo, ne' proprj poi disavveduto: il quale, per vaghezza di sempre promuovere pellegrini concetti, cade bene spesso nel più puerile. Di quest'uomo io proporrò uno o due passi, giacchè Cecilio ne ha preoccupata la maggior parte. Lodando adunque Alessandro Magno, così parla: *Quegli, che l'Asia tutta soggiogò in più breve tempo, di quel che Isocrate scrivesse la panegirica Orazione della guerra contra i Persiani*. Bel paragone del Macedone con un maestro di Rettorica! Dunque sarà chiaro, o Timeo, che gli Spar-

tani

tani per questo restano indietro nel valore a Isocrate; perchè quelli in trent' anni (1) presero Messene, e questi nel termine di soli dieci compose il Panegirico. Ma come alza egli la voce contra gli Ateniesi disfatti intorno a Sicilia? *Per essersi empiamente portati verso Mercurio, ed aver mozzato i suoi simulacri, per questo ne pagaron la pena: e singolarmente per opera di un cert' uomo, il quale aveva avuto dagli antenati la denominazione d' Ermocrate d' Ermone* (2). Ond' io mi maraviglio, o mio dolce amico Terenziano, che egli somigliantemente non iscriva contra Dionisio Tiranno, che essendo egli stato empio inverso Giove ed Ercole, così *da Dione, da Eraclide* (3) fu dell' impero privato. Ma che sto io a dir di Timeo, men-

(1) *Da Strabone Lib.* VI. *e da Pausania Lib.* V. *si ricava, che non in 30. anni, ma in 20. la presero.* (2) *Questo* Ermocrate *era Generale dell' Armata nemica, la quale disfece gli Ateniesi. Costui traeva il suo nome da Mercurio, il quale si chiama* Ermete, *perchè egli è interprete, e nunzio degli Dei. Virg. 4. En. v. 356. Tollio, Dacier, e Boileau stimano il senso essere, che costui per lunga serie di antenati discendesse da Mercurio, e perciò si chiamasse* Ermone, *cioè* Mercurino. *La versione prima Latina fralle tre di Bologna vuole, che costui discendesse da persone state empie contra Mercurio, e quindi avesse il nome di* Ermocrate, *cioè* Vinci-Mercurio. (3) *Cioè da* Giovino, *da* Ercolano, *perchè* Ζεῦς, τῦ δίος *significa Giove; e* Ἡρακλῆς *significa Ercole.*

mentre anche quegli Eroi (Senofonte, dico, e Platone) tuttochè della scuola di Socrate, pure per queste piccole grazie di quando in quando di se medesimi si dimenticano? In fatti quegli nella Repubblica degli Spartani così scrive: *Certo meno udiresti la loro voce, che s' e' fossero di pietra: e i loro sguardi meno rivolgeresti, che s' e' fossero di bronzo: più vergognosi poi gli giudicheresti anche delle vergini stesse, che negli occhi dimorano*. Ad Anficrate, e non a Senofonte s' addiceva il chiamar le pupille, che son negli occhi nostri, *vergini vergognose*; quasi che (Dio buono!) sia indubitato, che le pupille di tutti sieno modeste; quando ognun dice, che in niun' altra parte meglio si mostra la sfacciataggine, quanto negli occhi; perlochè Omero così appellò l' ardito:

O di vin grave, e di canino sguardo!

E pure Timeo, togliendosela come cosa preziosa, nè men questa freddura lasciò a Senofonte. Dice adunque d' Agatocle: *La cugina di già data ad un altro, dal dì, che ella lasciò i veli sponsali, se n' andò via: il che, chi avrebbe mai fatto, che negli occhi pupille avesse, e non meretrici?* Che diremo noi poi di Platone, per altro divino, che dir volendo le tavole delle leggi, dice (1): *Ripor-*

(1) *Nel Lib. v. delle Leggi.*

Riporranno ne i templi le scritte da loro memorie di cipresso? E di nuovo parlando delle mura, dice (1): *Io per me, o Megillo, con Sparta mi sarei accordato a lasciar dormire in terra le giacenti mura, e non le svegliare.* Non è lontano da questo ancor quel d' Erodoto (2), che chiama le donne belle *doglie degli occhi.* Pure questo si può comportare; poichè coloro che in cotal guisa parlano presso di lui, son barbari ed ubbriachi *. Con tutto ciò non è bella cosa per la viltade di sì fatte persone lo scontraffarsi per sempre.

S E-

(1) *Nel Libro* VI. *delle Leggi, che si crede averlo preso da Eschillo nel* Prometeo legato. (2) *Nel Libro intitolato* Tersicore, *difeso da Pier Vettori nel Libro* II. *Cap.* I. *delle var. lez.*

* *Aminta Re di Macedonia, dando una festa di ballo a certi Signori Persiani, fece collocar nella sala bellissime donne dirimpetto ad essi, e di maniera, ch' essi le potessero vedere, senza più. Si dolsero que' Signori col Re, ch' egli avesse introdotte quelle femmine unicamente come doglie, e tormenti degli occhi di essi. Dacier, e Tollio stimano che in tal circostanza il detto non sia freddo; e certo di simili detti se ne trovano ne' bravi Scrittori e Greci, e Latini.*

SEZIONE V.

Donde procedono i vizj, de' quali di sopra s' è ragionato.

E Certamente tutte queste cose, prive di gravità e di decoro, provengono da una sola cagione ne' discorsi, cioè dallo studio della novità intorno a' concetti, dietro al quale massimamente impazzano i moderni; imperocchè per lo più i mali soglion nascere da quelle stesse cose, dalle quali ci vengono i beni (1). Laonde ciò che porta alla bontà ed alla perfezione de' componimenti, cioè le bellezze del dire, e la sollevatezza, oltre ad esse i vezzi e le grazie, quest' istesse cose non solamente di una buona riuscita, ma anche del contrario sono soggetto e principio. Ciò fanno in un certo modo le *Metabole* o i *Cangiamenti*, le *Iperboli*, ed i *Plurali*. Noi nel rimanente dimostreremo, che pericolo sembri, che esse abbiano. Ma egli è omai necessario il ricercare e stabilire, come fuggir possiamo quelle brutture, che frammischiansi ne' grandiosi parlari.

S E-

(1) Io credo, che nell' originale Greco sia in questo luogo qualche scorrezione o laguna; poichè pare che non ben connetta.

SEZIONE VI.

Che la ſcienza e 'l diſcernimento del vero SUBLIME *non è coſa facile.*

E Queſto ſi otterrà, o caro Amico, ſe noi primieramente ci faremo un certo netto conoſcimento, e una certa pura intelligenza della vera ſublimità: e queſto è tutto il difficile; perchè il diſcernimento del favellare è d' una grande ſperienza l' ultimo parto. Del reſto, per darne un precetto, di qui principiando, forſe può eſſere, che da quello trar ne poſſiamo il fino diſcernimento.

SEZIONE VII.

Come è poſſibile di ravviſare il SUBLIME.

EGli è d' uopo ſapere, o cariſſimo, che in queſta comūne vita non può dirſi veramente coſa grande e ſtimabile quella, di cui il diſprezzo dee riputarſi coſa grande e ſtimabile; come, per eſempio, le ricchezze, gli onori, le dignità, gl' imperj, e quantunque altre coſe, che al di fuori hanno del teatro e della burbanza; le quali coſe giammai non ſembrerebbono a uom prudente beni eccellenti perchè il diſpregiarle è indizio

dizio non mediocre di animo grande; conciossiacosachè di quei, che gli posseggono, più si ammiran coloro, che potendogli avere, per grandezza d' animo tuttavia non gli curano. Per questa ragione per avventura, in quelle cose parimente, che ne' Poemi, e nelle Orazioni si spiegano, badar si dee, che alcune, che di grandezza hanno apparenza, e ritengono del capriccioso, accompagnato con molto del finto, messe poi in vista, non sien trovate sì vizze, che il dispregiarle più nobil cosa sia dello ammirarle. Poichè naturalmente l' anima nostra in un certo modo per la sovranità del dire s' innalza: e brillante aria prendendo, di gioja s' empie e d' albagia, come se ella medesima, ciò che udì, partorito avesse. Adunque quando da savio uomo, e nella letteratura da gran tempo versato, udiamo qualche cosa, che con profondo sentimento l' anima nostra non tocchi, e non lasci nella mente da considerare più di quel che sia detto; ma il continuo riguardarla ce la faccia, per così dire, smontare; non sarà altrimenti quella una verace sublimità, poichè oltre l' udito non si conserva. Quello poi senz' altro è grande e sublime, che molto dà da pensare: e di cui è difficile, anzi impossibile lo scadimento; ma salda n' è la memoria, e cancellabile appena. In somma giudichisi bello e verace quel Subli-
me,

me, che piace fempre, ed a tutti; perocchè quando piace a tutti coloro, che per altro differenti fono di profeffione, di vita, d'affetti, d'età, di ftudío, piace una fteffa cofa uniformemente; e allora il giudicio e l'approvazione, come da difcordanti genj rifultante, piglia fopra 'l mirabile prova forte e indubitata.

SEZIONE VIII.

Cinque luoghi o fonti del SUBLIME.

DAppoichè cinque fono, fecondochè alcuno dir potrebbe, le ampie forgenti della grandiloquenza, prefuppofta a quefte cinque fpezie una bafe, ad effe in certo modo comune, *la facoltà del dire*, fenza di cui niente affatto fi può concludere; dico, che la prima e ragguardevoliffima fi è *la matura, giufta, ed alta felicità de' concetti*, come definito abbiamo di fopra nel riportare alcuni paffi di Senofonte. La feconda *l'affetto gagliardo ed entufiaftico*; febbene quefte due, che formano il *Sublime*, per lo più nafcono dalla Natura: l'altre per mezzo dell'Arte. La terza *un certo modellamento delle Figure:* e quefte fono doppie, le prime del concetto, l'altre della dicitura. La quarta *la frafe nobile*, la quale parimente ha due parti, la fcelta de' vocaboli, e il

dire

dire figurato e lavorato. La quinta, che della grandiositade è cagione, e che tutte l'altre antecedenti comprende, è *la compositura messa in dignità ed in elevazione*. Ora adunque consideriamo quelle cose, che in ciascheduna spezie son contenute; preaccennando questo, che delle suddette cinque parti alcuna ve ne ha, che Cecilio ha tralasciata, come sarebbe *l' Affetto* di cui punto non fece conto. E certo, se egli ha preso come una sola cosa queste due, *il Sublime* e *l' Affetto*: e si è dato a credere, che totalmente sieno tra di loro uniti e connaturalizzati, egli sbaglia forte; poichè si danno degli affetti dal Sublime separati, e bassi; come sono le commiserazioni, i dolori, gli sbigottimenti: al contrario si danno de' Sublimi assai, che mancan d'affetto, come, oltre a mille, quelli, che il Poeta sopra i Giganti figliuoli della Terra bizzarramente compose:

Ardiron porre sovra l' alto Olimpo
L' Ossa, e poi sovra l' Ossa il Pelio monte,
Fiero, scotente selve, e girne al cielo. (1)

Quello poi, che ne segue, è di queste espressioni di gran lunga maggiore;

E finito l' avrian.

E in

(1) *Vedi Omero Odiss. Lib.* x. *vers.* 314. *Virgilio Georg. Libro* 1. *vers.* 281. *Eneid. Libro* VI. *vers.* 582.

E in fatti presso gli Oratori gli encomj e le orazioni di pompa e di mostra contengono ampiezza e sublimitade; ma di affetti mancano in gran parte. Laonde tra gli Oratori i patetici non son punto encomiastici: ed all' opposto gli encomiastici sono meno di tutti passionati e patetici. Se poi di nuovo Cecilio fu di parere, che il patetico non perfezionasse alcuna fiata la sovranità del dire: e però non lo stimò degno di farne memoria: errò certo al digrosso. Io però oserei determinar francamente, che niuna cosa è cotanto grandiloqua, quanto il nobile affetto, collocato ove è uopo; comecchè egli di un non so qual furore, e divino vigoroso inspiramento senta, e in un certo modo ir faccia piene di divinità le orazioni.

SEZIONE IX.

Del pensare.

MA poichè sopra l'altre già numerate ampie sorgenti della grandiloquenza, la prima tiene la principal parte, voglio dire *la naturale elevatezza de' concetti;* fa d'uopo ancor quì (benchè ella sia una cosa, che in dono si abbia piuttosto, anzichè si acquisti) allevare per quanto è in noi, e nodrire viepiù i nostri animi a cose grandi, e fargli sempre come pregni di nobile spirito e genero-

so. Dirammi alcuno, e in che modo? Scrissi altrove, e ad altro proposito, che una tal sublimità non è del sentimento grande altro che un eco e un rimbombo. Laonde talvolta, stante questa grandezza di spirito, anche uno scarso pensiero, e senza voce, ci colma per se medesimo di maraviglia: come il silenzio d'Ajace nel Canto de' Morti d'Omero, egli è maestoso e più sublime d'ogni orazione. In primo luogo adunque egli è totalmente necessario supporsi quel principio, da cui nascono le cose, o dir lo vogliamo, material principio, cioè, che e' fa di mestiero, che l'Oratore abbia lo spirito nè abjetto, nè vile; perchè non è mai possibile, che coloro, che hanno pel capo cosucce vane, basse, ed a servo adattate, ed in tutta la loro vita quelle studiano, profferiscano giammai qualche cosa mirabile, e degna di tutta l'eternità. Magnifiche adunque a ragion sono l'orazioni di coloro, i quali hanno gravi concetti: ed in quelli spezialmente, che di sovrano concepimento sono, cadono le cose grandi, e trascendenti, e maravigliose. Per questo nel dire di colui: * *Io certo m' appagherei se fossi Ales-*

* *Dario Re di Persia offerì ad Alessandro Magno, contro cui guerreggiava, la metà dell' Asia, e una delle sue figliuole per moglie, con ricchissima dota. Parmenione, uno de' Capitani di Alessandro, disse:* io certo &c., *ed Alessandro rispose:* ed io ancora &c. *Vedi Curzio lib. 4. cap. 26.*

Alessandro: ed io ancora, per Giove, se fossi Parmenione; vi si vede il magnanimo sentimento: come anche si vede la grandezza dello spirito d'Omero in quel detto (1):

Pone il capo nel cielo, e il suol passeggia;

col quale ci confina di passaggio, e ci determina lo spazio, e la distanza, ch'è dalla terra al cielo. Non potrebb'egli uno affermare, che questo verso fosse piuttosto della Discordia, che d'Omero? da cui del tutto è dissimile quello d'Esiodo (2) sopra la Nebbia o Caligine (se pure si dee riporre trall'opere d'Esiodo *lo Scudo*).

Colavale dal naso un bianco umore;

poichè fece l'immagine della Nebbia non fiera, ma odievole. Laddove Omero (3) con quanta magnificenza gli Dei ingrandisce!

Quanto in alta veduta uom può tirare
Coll'occhio de' gran tratti, nello scuro
Mare affacciandosi; i balzanti tanto
Cavalli degli Dei a volo fanno.

Adunque la loro ardenza è misurata coll'intervallo del mondo. Or chi non ammirerà lo

 smi-

(1) *Iliad. Lib.* IV. *vers.* 443. *parlando di* Eride, *Dea della Discordia, la quale gettò il pomo d'oro fralle Dee; imitato da Virgil. Eneid. Lib.* IV. *vers.* 177., *parlando della fama.* (2) *Nello Scudo d'Ercole vers.* 267. (3) *Iliad. Lib.* V. *vers.* 770.

smisurato tratto della grandezza? Perchè se avviene, che di nuovo si levino in ardenza i cavalli degli Dei, non troveranno più luogo nel mondo. Più che Sublimi poi sono ancora quelle, che nella fantasia gli vengono nella guerra degli Dei (1):

D' intorno rimbombò col Ciel l' Olimpo.

All' istessa maniera (2):

Tremò di sotto il Re delle ner' ombre
Plutone: e carco di timor, dal soglio
Balzò gridando, che non più in avante
Iscrollasse le terra il fier Nettunno,
E le triste a' mortali e agl' immortali
Case scoprisse; fieramente quando
Ancor di sopra l' odiano gli Dei.

Non ti par egli di vedere, o amico, spaccata fin da' fondamenti la terra, e aperto affatto lo stesso 'nferno: rivoltato sottosopra, e sgangherato il mondo: ogni cosa e cielo e inferno, e mortali e immortali unitamente combattere, e mettere in rischio la battaglia? Son queste cose veramente spaventose: e se non si pigliano secondo l' allegoria, son del tutto empie, e non servanti il decoro. Imperciocchè a me sembra, che Omero, quando ci rappresenta le ferite degli Dei, le contese,

(1) *Iliad. Lib.* XXI. *vers.* 338. (2) *Iliad. Lib.* XIX. *vers.* 61.

tese, le vendette, le lagrime, le prigionie, le gagliarde passioni, faccia, per quanto è in lui, Dei quegli uomini, che sotto Ilio pugnarono, e uomini gli Dei. Non è altro però, che a noi meschini è serbato, porto di tutti i mali, la morte: egli poi non la natura, ma la sciagura degli Dei fece eterna. Molto migliori però, che non son questi intorno alla guerra degli Dei, sono quei versi (1), ove mostra, che Iddio è una tal qual cosa pura e grande, e realmente senza mistura o confusione alcuna; come sarebbero quelli sopra Nettunno (luogo da altri più e più volte messo in opera).

Si riscossero i monti, e l' alte selve
Sotto i piedi immortali di Nettunno,
Che se ne giva . . . .

Ed appresso soggiugne (2):

. . . . Preso il corso
Ver l' onde, sotto d' esso le balene
Danzaron tutte, da' gran fondi uscite,
Ed il lor Re di ravvisar fean segno:
Per gioja il mar partiasi, essi volavano.

In cotal guisa ancora il Legislatore de' Giudei, uomo non mica volgare, dopo aver riconosciuta e mostrata, siccome la dignità ri-

(1) *Iliad. Lib.* XIII. *verf.* 18. (2) *Iliad. Lib.* XIII. *verf.* 27.

chiedeva, la sovrana potenza di Dio, sul principio della Legge scrisse (1): DISSE IDDIO; che? SIA LA LUCE; E FU LA LUCE: SIA LA TERRA, E FU LA TERRA. Nè sembrerò esser io tedioso per avventura, o amico, se proporrò ancora un passo del Poeta, preso dalle umane vicende; affinchè e' s' impari, come egli ci avvezza a salire su su seco per entro alle cose eroiche. Caligine a un tratto, e notte infinita impaccia la battaglia a' Greci: Ajace smarrito, allora così dice (2):

O Giove Padre, deh disciogli omai
Dalla fitta caligine gli Achivi:
Manda il seren, la vista dona agli occhi,
E al lume, se ti piace, ci distruggi.

E veramente, in così fatta guisa ell' è passione da Ajace: imperocchè egli non chiede la vita (che questa sarebbe stata per un Eroe pur troppo umil domanda) ma per questo, perchè nelle oziose tenebre a niuna magnanima impresa puote il suo maschil valore disporre, da sdegno tocco di più non oprar nella pugna, chiede, che luce spunti a un tratto, onde (ancorchè Giove gli si opponga) ritrovi sepolcro degno del suo valore. Ed in vero Omero (3), a guisa di prospero vento

(1) *Intende di Mosè. Nella Genesi Cap. 1. vers. 3.*
(2) *Iliad. Lib. XVII. vers. 645.* (3) *Iliad. Lib. XV. vers. 605.*

vento qui ſpira ne' combattimenti: ed altro non fa, che

Infuria come un Marte, quando vibra
Aſta pungente: o come d' aſpra ſelva
Fuoco diſperditor giù ne' gran fondi
Infuria: a lui la bocca in ſpuma ondeggia.

Contuttociò nell' Odiſſea fa veder chiaro (e queſte coſe ſi debbono per moltiſſimi capi aſſaiſſimo conſiderare) che egli è proprio di una natura grande, omai cadente, l' aver vaghezza in vecchiaja di favellare. Imperocchè egli è manifeſto, aver egli compilato in ſecondo luogo queſto ſoggetto, sì da molti altri argumenti, sì perchè e' va rapportando gli avanzi delle Iliache avventure, come certi Epiſodj o ſoprarraconti della guerra Trojana: ed ivi, oltre a ciò, i pianti e i lamenti, come coſe già note agli Eroi, rappreſenta. Perlochè altro non è l' Odiſſea, che un epilogo o ſoprarragionamento dell' Iliade (1):

Ivi Ajace è ſepolto un altro Marte:
Ivi Achille, ivi Patroclo agli Dei
Egual di ſenno: ivi il mio caro figlio.

Per queſta cagione io giudico, che in tutto 'l corpo dell' Iliade, ſcritta in ſul fiore

(1) *Odiſſ. Lib.* III. *verſ.* 109.

più bello dello spirito, sieno introdotte persone di grande affare: e il Poema sia *Dramatico*, operante ed attivo: nell' Odissea poi Racconti più che altro: il che è proprio della vecchiezza; onde il Poema ne diviene *Diegematico* o Narrativo. Nell' Odissea potrebbe uno agguagliare Omero al Sole, quando tramonta, a cui resta senza vigor la grandezza; imperocchè ivi non mantiene il tuono uguale a que' Poemi dell' Iliade: nè uguali l' altezze, che non ricevono mai calo o rabbassamento: nè un rovescio simile di passioni, una sopra l' altra: nè il versatile ed il politico pieno di fantasie di verità; ma a guisa d' Oceano, che in se ringorga e rientra, e da' proprj termini si ritira, quel che ne resta apparisce un riflusso della grandezza, e nelle cose favolose e incredibili un certo, per dir così, raggiramento. Ma asserendo questo, non è però ch' io ponga in dimenticanza le tempeste nell' Odissea raccontate, e le disgrazie avvenute al Ciclopo, ed alquante altre cose; che sebbene io la nomino vecchiezza, è però vecchiezza d' Omero. Del resto in tutte quante queste cose, sopra il pratico, il favoloso tiene la maggioranza. Io poi, come dissi, ho fatto a queste cose passaggio, per far vedere, che di leggiero in favole talvolta, stante la decadenza dello spirito, anche le magnifiche cose si cambiano. Tali appunto sarebbero *i venti rinchiusi*

in

in un' otre (1), e *coloro da Circe mutati in tanti porci* (2) (i quali Zoilo disse (3): *porcelletti che piangono*) e Giove come *un piccione* nutrito dalle colombe (4): e Ulisse, che stette dieci giorni senza mangiare dopo il naufragio (5): e gli assurdi seguiti intorno all' uccisione de' proci, che chiedevan Penelope per isposa. E che altro direm noi essere queste cose, che magnifiche fole, e pretti sogni di Giove? L' altro motivo poi, per cui di quelle cose, che all' Odissea appartengono, è stata fatta menzione, sì è, affinchè ti sia noto, che lo svanimento e la decadenza degli affetti e delle passioni ne' grandi Scrittori e Poeti, si risolve in quel che si dice *costume*, ovvero rappresentazione di costumi: conforme sono quei versi, dove Omero discorrendo, giusta le regole de' costumi, intorno al vivere tenuto nella casa d' Ulisse, viene a fare una certa Commedia, la qual palesa il costume.

SE-

(1) *Odiss. Lib.* X. *verf.* 191. (2) *Odiss. Lib.* X. *verf.* 239. (3) *In fine del Lib.* XII. *dell' Odissea.* (4) *Nel medesimo Libro.* (5) *Odiss. Lib.* XXII.

SEZIONE X.

Che la scelta delle cose grandissime, e di quelle che sono a proposito, è la cagione del SUBLIME, *ed in che modo.*

OR via esaminiamo, se alcuna altra cosa ci sia, la quale vaglia a far alto lo stile. Poichè adunque in tutte le faccende vanno naturalmente congiunte certe particelle, le quali colle materie si confanno, e con certe circostanze; quindi è a noi necessario, per cagion del *Sublime*, da quelle cose, che insieme unite si portano, far sempre scelta di quelle, che son più al caso; e di poi l'una coll'altra accozzando, farne come un corpo; talchè allora l'uomo, parte dalla scelta delle Proposizioni o Assunti, parte dalla foltezza delle scelte circostanze vien preso. Appunto come fa Saffo, la quale piglia a una a una degli aggiunti o conseguenti, e dalla verità stessa le passioni solite accadere nelle follie d'amore. Dove fa ella adunque spiccare questa sua virtù? Nello scegliere con somma avvedutezza e giudizio gli estremi e gli eccessi, e le cime di queste sì fatte cose, e nel legarle scambievolmente tra loro:

Sem-

Sembrami agli alti Dei eſſer ſimile (1)
Quegli, che allato a te ſi ſiede; e fiſo
D' avante ti rimira, e in un t' aſcolta
Dolce parlante,

Dolce ridente: miſera! che 'l cuore
M' hai rubato dal ſen; talch' io appena
Ti veggio, che a mezz' aria toſto morta
Cade la voce:

Tronca è fatta la lingua, e ſottil fuoco
Velocemente per le membra corre.
Nulla io veggio a occhi aperti: forte
Fiſchian gli orecchi:

Un ghiacciato ſudor mi bagna: a un tratto
Tutta tutta mi prende un gelo, un tremito:
Verde ſon più che l' erba: e poco manca
Ch' io non mi muoja;

Parendo ch' io deggia ſpirare or' ora.
Ma tutto ho da ſoffrir; poichè meſchina.

Non ti reca egli ſtupore, com' ella ſopra un medeſimo ſoggetto, l'anima, il corpo, l'orecchie, la lingua, gli occhi, il colore, coſe in ſomma come aliene e trapaſſate e fuggite, vada cercando; e per via di contrarietadi in un

(1) *Franceſco Anguilla traduſſe queſta ſteſſa* Oda *di Saffo, e l' eſpoſe eruditamente con un ſuo Diſcorſo impreſſo in Venezia in* 4. *l' anno* 1572. *appreſſo Giordano Ziletti e Compagni, di pag.* 37. *in fine del qual diſcorſo ſoggiunſe le ſue Rime.*

un tempo ſteſſo agghiacci e divampi, eſca fuor di ſe, e rientri? Perciocchè ora teme, ora poco ne manca che non muoja; talchè ſembri eſſere in lei non una ſola paſſione, ma un cumulo e un concatenamento di paſſioni. E di fatto tutti queſti accidenti ſi generano negl' innamorati; ma, come io diſſi, la preſa e l' accozzamento inſieme degli eſtremi produſſe l' eccellenza. Così anche il Poeta, ſecondo il mio avviſo, deſcrivendo il fare delle tempeſte, piglia di quei caſi, che intorno vi avvengono, i più aſpri, e i più forti. Quegli poi, che compoſe il Poema degli Arimaſpi [1], penſa eſſer gravi queſte circoſtanze e tremende:

Mirabil coſa, ed alle menti noſtre
Nuova ſi vide: han per ſua caſa l' acqua
Lungi da terra uomini nel mare.
Vivono alcuni miſerabilmente,
Poichè ſono occupati in lavor triſto.
Tengon fiſſi i lor occhi nelle ſtelle,
E la mente nel mar: ſpeſſo alli Dei
Le care mani innalzano, e le fibre
Malamente indicando, voti porgono.

A chic-

(1) Arimaſpi, *popoli della Scitia dell' Aſia, verſo Settentrione. Longino non nominando l' autore di queſto Poema, par che ne dubiti. Altri, tra' quali Erodoto Lib.* IV. *Cap.* XIV. *e Strabone Lib.* I. *pag.* 21. *dicono eſſerne autore* Ariſtea *o* Ariſteo *Proconneſio. Altri lo giudicano ſuppoſto, come nota Dioniſio d' Alicarnaſſo tom.* II. *pag.* 218.

A chicchessia io giudico esser manifesto, più fiore essere nelle narrate cose, che terribilità. Ma Omero come? Di tanti se ne riferisca un sol esempio (1):

Precipita egli, appunto come l'onda
Urta la presta nave, in voga messa
Dalle nubi, da' venti; ond' ella tutta
Di schiuma è ricoperta: fischia il fiero
Soffio del vento nell' antenna: batte
A' naviganti sbigottito il cuore,
Che da una morte a un'altra morte vanno. (2)

Sforzossi ancora Arato di traslatar questo verso (3):

Picciolo legno in mezzo ritien Pluto;

Poichè, in vece di farlo orribile e fiero, leggiadro il fece e minuto: anzichè ne bandì il periglio, dicendo: *il legno in mezzo ritien Pluto;* adunque non lo rimuove. Ma il Poeta, non una sola volta diffinisce, e fa veder lo spavento, ma sempre, e quasi ad ogni ondata come perduti que' meschini ci dipinge. Anzi avendo egli fuor della lor natura accordate proposizioni, che accordar non si possono, unendo a forza l'una coll'altra,

Da

(1) *Iliad. Lib.* xv. *verf.* 624. (2) *Il Sig. Ab. Salvini tradusse così pag.* 424.

Tremano i naviganti, nella mente
Temendo, poco dalla morte lungi.

(3) *De' Fenomeni verf.* 299.

Da morte a morte;

all'incidente della passione ne stirò similmente il verso, e formò il patetico sul tormento del verso, e per poco impresse nel moto la proprietà del pericolo:

Che da una morte a un' altra morte vanno.

Non in altra guisa anche Archiloco nel Naufragio (1), e Demostene nella Narrazione (2), *perchè era sera*, disse, con quel che segue. Ma l'eccellenze (come alcun direbbe) scelte con rigoroso e nobile scrutinio, fecero una composizione, entro a cui nulla è ficcato di leggiero, di disavvenente, e d'affettato. Perocchè queste sì fatte maniere guastano tutto il complesso, appunto come tanti incastri di ritagli e di bocconi, che fanno il lavoro pezzato, e non unito.

SEZIONE XI.

Dell' Amplificazione, o Esagerazione.

IN compagnia delle virtù di sopra esposte viene ancor quella, che chiamano *Amplificazione;* che è, quando, essendone capaci gli

(1) *Il Tollio crede, che il frammento de' versi di Archiloco si conservi presso Eraclide Pontico nelle Allegorie d'Omero.* (2) *Nell' Orazione della Corona.*

gli affari e le caufe, per via di periodi e di molti principj e ripofi, grandezze fopra altre grandezze rigirate s'introducono, ammaffandole via via: e quefto fi fa o per forza di luogo rettorico, o per la figura di veemenza, o di corroborazione di cofe, o di apparati, o per un foprabbondante maneggio di fatti o di paffioni (poichè dieci mila forme d'amplificazione potranno nafcere). Bifogna però, che l'Oratore conofca, che niente di quefto può da per fe fteffo divenir perfetto fenza il Sublime; fe non forfe ne' lamenti, o nelle eftenuazioni, e negli fvilimenti delle cofe. Da qualunque dell'altre figure amplificative tu leverai il Sublime, toglierai come da un corpo l'anima; poichè fubito indebolifce e fvanifce l'operativo di quelle, non corroborato dalla Sublimitade. In che poi, da quelli poco fa nomati, differifcano i precetti d'adeffo (perchè quella era un certo difegno delle fomme propofizioni, e una compofizione per l'unità) e in che univerfalmente dagli accrefcimenti e dalle amplificazioni fieno differenti le cofe, che fanno il Sublime, per maggior chiarezza fi dee fuccintamente definire.

SE-

SEZIONE XII.

Che presso gli Scrittori dell' Arte non è così verace e giusta la definizione dell' Amplificazione.

QUanto a me, io non approvo la definizione di coloro, che scrivendo i precetti del Dire, dicono: *che l' Amplificazione è un parlare che reca a' soggetti grandezza*; imperocchè questa medesima definizione può veramente esser comune non tanto al Sublime, quant' anche agli affetti, ed alle varie maniere di dire; poichè anch' esse recar possono un non so che di grandezza alle orazioni. Sembrami però, che tra loro differiscano in questo, che il Sublime consiste nell' innalzare; l' Amplificazione poi nel moltiplicare: e però quello il più delle volte in un sol concetto consiste; questa colla quantità e soprabbondevolezza va del tutto insieme. E' adunque l' Amplificazione, per adombrarla e circoscriverla, una massa o recluta di tutte le parti e forme, portate da' negozj, che fortifica coll' insistenza quel che si vuol provare; essendo ella in questa parte differente dalla prova; perchè questa dimostra semplicemente quel che si cerca: quella ricchissimamente, come un mare, si versa in molte parti, in una aperta e dispiegata gran-

dez-

dezza. Onde, ſecondo quel che ſi è detto, l'Oratore (1) per mio avviſo, come più appaſſionato, ha molto di fuoco e di acceſa animoſità; l'altro poi, * meſſo in ſuſſiego e in una decoroſa gravità, non ſi raffredda veramente, ma non così ſi ſcaglia: nè in altra coſa che in queſta, per quanto e' mi pare, o amiciſſimo Terenziano, e lo aſſeriſco (ſe pure a noi, come Greci, è permeſſo conoſcer punto) Cicerone differiſce da Demoſtene, che nelle grandezze; perchè veramente queſti ſta in un Sublime per lo più ſtretto e conciſo; Cicerone poi in un amplo e diffuſo. E per verità il noſtro, per lo ardere in un certo modo, e inſieme portar via qualſiſia coſa colla forza, e di più colla velocitade e robuſtezza e fierezza, ſi potrebbe ad un folgore, o a un fulmine raſſomigliare: Cicerone poi a un doviziofo incendio, che, come mi pare, per tutto ſi paſce e ſi volge; avendo molto ardore, e ſempre coſtante, che in lui in queſta ed in queſt' altra maniera vien ſomminiſtrato, e di mano in mano nodrito. Ma di queſte coſe voi potrete certo darne giudizio migliore. Il tempo però del Sublime e dello intenſo di De-

C mo-

(1) *Cioè Demoſtene, che Longino paragona con molte ragioni e rifleſſioni con Cicerone.*

* *Boileau ſtima che in queſto teſto Longino paragoni Platone con Demoſtene; a cui dipoi paragona Cicerone.*

mostene è nelle veemenze, e ne' gagliardi affetti, e dove fa d'uopo sorprendere e sbalordir l'uditore: all'incontro quello d'ampia e diffusa orazione, dove bisogna addolcire con iscaturigine di più parole, accomodato a' luoghi rettorici, e per lo più negli epiloghi, e nelle digressioni, ed in tutte le narrazioni e dimostrazioni, ed istorie, e naturali ragionamenti, ed in altre parti non poche.

SEZIONE XIII.

Che Platone grandeggia: e della Imitazione.

CHe poi Platone (per tornare a dire) d'una cotal placida e cheta vena scorrendo, pur nondimeno grandeggi; non ti sarà ignoto questo carattere, se leggerai quelle cose, che egli scrisse ne' libri della Repubblica (1): *Coloro* (dice egli) *che mancan di senno e di virtude, e sempre in conviti si trovano, ed in cose di tal sorta, chinati alla terra, come egli sembra, si stanno: e per tutta la loro vita in cotal guisa vanno errando: nè mai del sodo e puro piacere gustarono; ma a guisa di bestie sempre in giù guardando, e gli occhi fissando in terra, pascolano sulle mense, e satollansi andando in amo-*

(1) *Lib.* IX. *pag.* 586. *ediz. d'E. Stefano.*

amore, e per avidità di queste scalciando, e l' un coll' altro cozzandosi colle ferrate corna e coll' unghie, per l' ingordigia s' uccidono. Questo valentuomo ci mostra (se trascurati esser non vogliamo) oltre alle già dette esserci un altra via, la qual porta al Sublime. E quale è questa? L'imitazione e l'emulazione degli antichi e grandi Storici e Poeti: e questa, o amico, dobbiamo fortemente avere in mira. Perocchè molti dall' altrui divino spirito son portati, appunto come è fama della Pitia * accostatasi al tripode (ove è un' apertura di terra, respirante, come dicono (1), vapor divino) la qual fatta pregna della divina virtù, manda fuori oracoli secondo l' inspirazione; così dalla naturale altezza di spirito degli antichi, nell' animo di coloro, che gl' imitano, come da sacre grotte, certi effluvj si tramandano, da' quali inspirati, anche quelli, che non son molto disposti a esser dal furore Febeo invasati, insieme coll' altrui grandezza l' entusiasmo concepiscono. Poichè non solamente Erodoto ne divenne Omerichissimo, ma Stesicoro ancora innanzi a lui, ed Archiloco; e più di tutti questi Platone specialmente, il

* *Così chiamavasi la Sacerdotessa di Apolline Delfico, detta anche Febade. Vedi Cicerone de Divin. lib. 1. cap. 19., e 36, e lib. 2. cap. 57.*

(1) *Vedi Strabone Lib. IX. pag. 419. Diodoro Sicil. Lib. XVI. pag. 427, e Giustino Lib. 24. cap. 6.*

quale dall' Omerica perenne forgente infiniti rivi a fe traffe. Ciò forfe avrebbe bifogno di prova, fe Ammonio non ne aveffe fcritto in una fua particolare Raccolta. Furto non è sì fatta imprefa, ma copia tratta da belli originali, e modelli, e lavori. Nè averebb' egli, per quanto io penfo, cotante e tali cofe inferite ne' dogmi di Filofofia: nè sì fovente farebbe ufcito a materie e locuzioni poetiche, fe con Omero, a guifa di giovane antagonifta, con uno di già ammirato, forfe con troppo ardire, e quafi gioftrando, pure non fenza prò, il primo pofto non ne aveffe di tutto petto contefo; poichè fecondo Efiodo (1):

Buona è quefta contefa pe' mortali.

E in realtà, bello e degniffimo di chiara gloria è quefto campo, e quefta corona: ove anche il reftar vinto dagli antichi, non è fenza onore.

SE-

(1) *De' lavori e giorn. verf.* 24.

SEZIONE XIV.

Che e' bisogna proporsi gli eccellentissimi Scrittori.

ADunque ancora noi volendo lavorar qualche cosa, che richieggia altezza e maestade, sarà bene, che ci figuriamo nell' animo come avrebbe detta quell' istessa cosa Omero, se toccato a lui fosse: dipoi come Platone e Demostene, o come Tucidide nell' istoria l' avrebbero sollevata e renduta sublime. * Conciossiachè venendoci d'avanti quei tali personaggi per l'imitazione, e come scorta faccendoci, leveranno in un certo modo gli animi nostri a quegli alti termini, che ci siamo ideati. Ma ancor tanto meglio se ci figureremo nella mente, come ciò, che da noi si dice, lo 'ntenderebbe Omero o Demostene, se fossero presenti: o che impressione farebbe loro. Perchè, a dire il vero, egli è un gran cimento il proporsi un tal tribunale o teatro de' proprj ragionamenti; e davanti ad Eroi e giudici e testimonj di questa sorta, render conto delle scritte cose, e portarla via netta. Sarà ancora di questi un maggiore e più effica-

C 3

* *Seneca sul fine della pistola II. dà intorno a' costumi la regola, che Longino qui propone per l' eloquenza.*

ficace stimolo l'aggiugnere : come ascolterà la posterità tutta queste cose, che io ho scritto? Che se alcuno per questo ne diverrà timido e pauroso, quasichè non possa egli produr cosa, che sia del viver suo più durevole, sarà necessario, che le concepute cose nell'animo di costui imperfette, e cieche, come aborti, si rimangano, non essendo venute a bene per lo tempo della fama avvenire.

SEZIONE XV.

Delle fantasie o immagini.

SOno le fantasie, o giovane, della grandezza e del parlare alto e magnifico, e delle cause ancora, grandissime apprestatrici: da alcuni dette *Idolopee*, ovvero facitrici d'immagini; perchè comunemente chiamasi fantasia ogni concetto generatore di discorso, comunque si presenti; ma tra queste medesime fantasie, quella ha ottenuto la rinomanza; che è, quando quel che tu dici, per l'entusiasmo e per la passione, ti par di vederlo, e sotto gli occhi il poni degli uditori. Non deeti però esser nascosto, che altro richiede la Rettorica fantasia, altro la Poetica: e che nella Poesia il fine è il sorprendere, nelle Orazioni il chiarire: ambedue però hanno per principale scopo il commuovere.

Ma-

Madre, ti prego, deh non m' avventare
Coteste di sanguigno sguardo Vergini,
Vergini, che serpenti han per capelli.
Ecco che esse esse, mi s' appressano.
Ohimè! ucciderranmi: dove fuggo?

Qui senza dubbio il Poeta stesso (1) non vide le Furie; ma perchè vivamente se le immaginò, costrinse poco men che a vederle gli uditori. E veramente ingegnosissimo è Euripide nell' esprimer tragicamente queste due passioni, il furore e l' amore (2): ed in queste (che io non so, se cotanto alcun' altro) egli è feliciffimo: anzichè nel tentare altre fantasie nè pur è senza ardire: e benchè per se stesso non sia grande e magnifico; contuttociò in molti luoghi forzò la sua natura a farsi tragica, e particolarmente dove il soggetto chiede grandezza: appunto come disse il Poeta:

Di quà, di là sferzasi il lombo e i fianchi
Colla coda, e a pugnar se stesso accende (3).

Avendo il Sole consegnato a Faetonte le briglie, così gli dice (4):

(1) *Euripide nell' Oreste vers.* 255. (2) *Specialmente, come è stato osservato, nell' Isigenia Taur. del medesimo Euripide.* (3) *Omero nell' Iliade Lib.* XX. *vers.* 170. *e quasi nell' istesso modo Esiodo nello Scudo vers.* 430. (4) *Il medesimo Euripide, come pare, nel Faetonte.*

Tocca: nè entrar nello Affricano cielo;
Ch' umida tempra non avendo, sotto
Manderà la tua ruota.

Di poi soggiunge:

Va' dunque: e ver le Plejadi diritto
Tieni il corso. Egli avendo questo udito,
Prese in mano le briglie, e toccò 'l fianco
Degli alati destrieri, e lentò quelle:
Dell' etere alle falde quei volaro.
Montato dietro il Padre, al dosso a Sirio,
Ammaestrando il figlio, cavalcava:
Tocca colà, qua volta il cocchio, qua.

Or non diresti tu, che monta insieme in cocchio l'anima dello scrittore, e co' cavalli pericolando insieme, s' impenna? Imperocchè se ella con quei maneggi celesti di conserva non si fosse portata, giammai sì fatte fantasie avrebbe ritrovate. Simiglianti imagini sono anche in que' versi presso di lui nella Cassandra:

O Trojani amadori di cavalli.

Eschilo ancora è franco nelle eroichissime sue fantasie, come ce lo dimostra la Tragedia presso lui intitolata *I sette contra Tebe* (1):

Sette Baroni fieri Capitani
Sovra nero brocchier scannando toro,

Le

(1) *Vers.* 46.

Le man mettendo ſul taurino ſangue,
Per Marte, per Bellona, e pel Terrore
Bramaſangue giuraro, e ſtrinſer lega;

poichè qui ſenza veruna compaſſione l' uno all' altro fa un giuramento, che coſta la propria morte. Eſchilo alcuna volta dà in concetti groſſolani e mal ravviati e crudi: Euripide poi, per vaghezza di gloria, anche egli a sì fatti cimenti s' eſpone. Preſſo Eſchilo ancora, ſenza aſpettarſelo, la Reggia di Licurgo, al comparir di Bacco, è da quel Dio preſa e meſſa in furore:

Il Palazzo va in furia, i palchi impazzano.

Euripide pronunziò queſt' iſteſſo altramente con un certo garbo:

Tutt' il monte ſen giva in un baccando.

Sovranamente ancor Sofocle è fantaſtico nell' Edipo, che muore, e con portento ſi ſeppelliſce: ſiccome ancora dove deſcrive la partenza delle navi de' Greci: e Achille, che appariſce ſopra il ſepolcro a quelli, che ſciolgon dal lido: la quale apparizione, io non ſo, ſe alcun altro più di Simonide al vivo l' abbia con finzione d' immagine rappreſentata. Ma il volere addurre tutto, è coſa difficile. Del reſto quelle coſe, che ſon preſſo i Poeti, ſiccome io diceva, hanno più del favoloſo, che altro, e dell'incredibile; laddove

ve nel rettorico immaginamento bellissimo è sempre quel ch' è fattibile e verace. Strane poi e sconce divengono le digressioni, quando nelle orazioni è qualche cosa di poetico o di favoloso fingimento, e che cade in cose tutte impossibili; appunto come fanno i terribili Oratori d' oggigiorno, i quali, come tanti Tragedianti, par giusto che veggano le Furie: nè vagliono questi, per altro nobili spiriti, a distinguere, che Oreste, dicendo (1)

Lassami tu, che delle Furie mie
Una sei, che nel mezzo sì mi stringi,
Per scagliarmi nel Tartaro profondo;

tali cose s' immagina, perch' è impazzato. Che virtù adunque ha la rettorica fantasia? questa, cioè: d' arrecare per avventura nelle orazioni molte e molt' altre cose di forza e di commovimento d' affetto: e certo unita che ella sia alle prove, che sono adattate al fatto, non persuade l' uditor solamente, ma lo si rende anche schiavo. *E di vero,* * *se alcuno avendo ad un tratto sentito un gran fracasso vicino alla Curia, venga un altro, che dica, che sono aperte le prigioni, e i prigionieri fuggono: niuno mai nè vecchio, nè giovane sarà sì pigro, che, per quanto è in lui, a* rime-

(1) *Nell' Oreste vers.* 264.

* *Dice Demostene nell' orazione contro Timocrate. Il qual passo fu imitato da Cicerone lib.* 4. *contra Verr. cap.* 43. Intereà ex clamore &c.

rimediare non accorra: che se allora passando alcun altro dicesse, questo qui gli ha lasciati scappare; senza nè men poter fiatare, in un subito sarebbe fatto morire. In simil guisa ancora Iperide, allorachè fu accusato d'aver fatti liberi gli schiavi appresso la rotta ricevuta: * *Questo decreto*, disse, *non l'ha distesο l'Oratore, no; ma la battaglia perduta in Cheronea;* perciocchè nel medesimo tempo, che il Dicitore dà di mano alla prova, crea l'immagine. E perciò, con metter fuori una sì fatta proposizione, per persuadere glien' avanzò. Poichè noi naturalmente, non so come, in tutte queste cose sempre il meglio ascoltiamo, e i detti più forti ci fanno breccia; sovente avvenendo, che dal genere dimostrativo siamo rapiti a quello, e da quello siamo rigirati, e tratti, che secondo la fantasia è terribile, in cui il forte del negozio sotto il lampo dell'ammirabile si nasconde. E questo non senza ragione c'interviene; imperciocchè di due cose insieme unite, sempre il più eccellente tira a se la forza dell'altro. Tanto basterà aver detto de' Sublimi intorno a' concetti: o intorno a quelli, che son prodotti dalla magnanimità o dalla imitazione o dalla fantasia ovvero dalla immaginativa.

SE-

* *Un detto simile trovasi in Demetrio Falereo Ediz. di Firenze pag.* 84. Io no, ma la guerra scrisse questo decreto coll' asta di Alessandro.

SEZIONE XVI.

Delle Figure.

QUi veramente è il luogo proprio per discorrere delle *Figure*. E certamente se queste, com' io ho detto, usate fossero in quella maniera, che e' si conviene; non dispregevol parte sarebbono della grandezza. Ma perchè lunga impresa sarebbe al presente il trattare accuratamente di tutte, e piuttosto da non ne venir mai a capo; ne riferiremo alcune poche di quelle, che formano la grandiloquenza, per prova di ciò, che si tratta. Demostene adduce una prova o dimostrazione a favor di quelle cose, che egli amministrate avea nella Repubblica. Ma qual fu il naturale uso di quella? Eccolo: *Non erraste no, o Signori Ateniesi, esponendovi al cimento per la libertà e per la salvezza de' Greci: di ciò ne avete domestici esempli. Nè meno errarono, quelli, che in Maratona, nè quelli che in Salamina, nè quelli ancora che in Platea combatterono.* Indi a poco, come a un tratto inspirato da Dio, e come preso da Febo, profferì il giuramento per li più prodi di Grecia (1): *Non erraste al certo, no: giuro per*

(1) *Nell' Orazione della Corona pag.* 124. *Ed. Oxf. Ediz. di Parigi pag.* 175. *Ediz. di Francof. pag.* 508.

per l'anime di coloro, che in Maratona a' cimenti s'esposero; sembra, che mercè di questa figura di giuramento (cui io qui chiamo Apostrofe) l'Oratore nel suo dire abbia consecrati i maggiori, mostrando, che per coloro, che in sì fatta guisa morirono, deesi come per gli Dei stessi giurare: e mettendo ne' giudicanti il coraggio di quelli, che ivi al cimento s'esposero, pare ch'egli abbia fatto passare la natura della dimostrazione in una oltrepassante altezza ed affezione; ed in una fedel prova di nuovi e pellegrini giuramenti, e straordinarj e maravigliosi: e che negli animi degli uditori, come un certo reale medicamento e contravveleno, abbia fatto calare il discorso: talchè eccitati dagli encomj, non minori spiriti si sentissero nel cuore per la battaglia perduta contra a Filippo, che per li premj delle vittorie riportate in Maratona e in Salamina. E così con aver portato via per cotal sorta di figura gli animi degli uditori, si partì. E pure dicono alcuni, che anche presso Eupolide si trovi il seme di un tal giuramento:

Nò, per la mia battaglia in Maratona,
Niun di lor, godendo, attristerammi.

Che uno giuri comunque si voglia, non è gran cosa; ma il punto sta, dove, e come, e in che occasione, e per qual cagione. * E cer-

* *Vedi Quintil. lib. 9. cap. 2.*

certo che ivi (preſſo il Poeta) non vi è altro, che il giuramento: di più, davanti agli Ateniefi, i quali eſſendo allora felici, non avean biſogno di alcun ſollievo. Oltredichè non giurò il Poeta per uomini, che aveſſe fatti immortali, per partorire negli animi degli uditori degna ſtima della loro virtù; ma da coloro, che al cimento ſi erano eſpoſti, a quello, che è inanimato, cioè alla battaglia, fece paſſaggio. Per lo contrario da Demoſtene il giuramento è fatto dinanzi a genti vinte; affinchè agli Ateniefi non ſembri più Cheronea una diſgrazia. Sicchè nel medeſimo luogo vi è nel tempo ſteſſo (com' io diceva) la dimoſtrazione di non aver eglino errato, e lo eſemplo, la fedeltà de' giuramenti, l'encomio, l'eſortazione. E perchè poteva eſſere oppoſto all'Oratore: Tu vai riferendo la rotta, dopo aver conſigliata la guerra, e poſcia giuri per le vittorie; perciò egli regola e peſa e mette in ſicuro anche le parole; ammaeſtrandoci, che ancora negli eſtri e ne' furori è d'uopo andar ſobrii, ed aver ſenno. *Degli Antenati*, dice, *quelli, che in Maratona eſpoſero la loro vita, e quelli, che in Salamina colle navi pugnarono ſotto Artemiſio: e quelli, che in Platea ſi ſchierarono al conflitto:* ſenza mai dire, che vinſero, per tutto ſoppreſſe il nome dell' evento; poichè fu bensì felice, ma alle coſe ſeguite in Cheronea contrario. Perlochè preoccupando l'uditore, toſto ſoggiu-

giugne: *i quali tutti feppellì pubblicamente la città, o Efchine, e non quelli folamente, a' quali ell' andò bene.*

SEZIONE XVII.

Che al Sublime *contribuifcono le Figure: e dove, e come.*

SConvenevole cofa farebbe, o cariffimo, il lafciare indietro in quefto luogo uno di quegli avvertimenti da noi fpecolati. Sarà però breve; cioè, che le Figure di lor natura contribuifcono in un certo modo al Sublime, ed ajutanlo: ed all'incontro, che effe ne fono dal medefimo maravigliofamente contraccambiate: dove poi, e come, il dirò. Sofpetta cofa propriamente fi è il trattare aftutamente per via di Figure: e mette fofpizione d'infidie, di trama e di aggiramento; maffimamente quando l'orazione è diretta ad un Giudice fupremo (e molto più davanti a Tiranni, Regi, Imperadori, e perfone in fovranità collocate) poichè di fubito levafi il Giudice in ifdegno, fe come un ragazzo fenza giudizio, con figurine, rigirato fia dall' artificiofo ed accorto Oratore: ed in ifcherno di fe medefimo pigliando l'abbindolamento delle parole, talvolta al maggior fegno infierifce: e tuttochè egli domini la collera, ad ogni modo però alla perfuafiva de' ragionamenti

con-

contrasta e resiste. E per questo appunto sembra, che allora ottima sia la Figura, quando non si trapela quest'istesso, ch'ella sia Figura. Perciò è posta la Sublimità e l'Affetto come una contrammina, e come un maraviglioso riparo contra 'l sospetto, che cade nel figureggiare: ed in una certa maniera l'artifizio e l'astuzia presa dall'Oratore si cuopre allora con bellezze, e grandezze, e tutta la sospizione fa sparir via. Sofficiente esemplo può esserne il di sopra proposto: *No, per l'anime di coloro, che in Maratona &c.* Con che cosa adunque coprì qui l'Oratore la Figura? Egli è chiaro: col lume medesimo; perocchè siccome i deboli e fiochi lumi spariscono, attorno attorno irraggiati dal Sole; così le astuzie della Rettorica, dalla grandezza del dire, da per tutto sparsa, sono spente. E forse non è questo lontano da ciò, che accade nella Pittura; perciocchè in un medesimo piano poste allato l'una all'altra l'ombra, e la luce tra i colori; a' nostri occhi prima ne balza fuori la bene sfavillante luce; ed anche più vicina e rilevata ci par che ella sia e spiccata. Adunque anche gli Affetti e le Sublimità delle orazioni poste presso delle nostre menti, per una certa nativa affinità, e per un continuo lumeggiamento delle figure, viepiù risaltano, e l'artifizio loro ricuoprono, e come dentro a' velami lo custodiscono.

SE-

SEZIONE XVIII.

Delle Domande e delle Interrogazioni.

MA che diremo noi delle *Domande* e delle *Interrogazioni?* Non fann' elleno, con tali acconciature di figure, più tese quelle cose, che si dicono, e di gran lunga più efficaci e più altiere? * *Ditemi: Volete voi per avventura, andando attorno, domandarvi l'un l'altro, che nuova c'è? Ora che cosa esser ci può più nuova di questa, che un uomo della Macedonia debelli gli Ateniesi, e governi gli affari de' Greci? Filippo è morto? no certamente; ma sta male. Che vi cale di ciò? Quando sia altro di lui, voi tostamente farete un altro Filippo.* E di nuovo: *Navighiamo*, dice, *in Macedonia: bene; ma dove approderemo?* (domanderà uno) *Mostrerà a noi il debole delle cose di Filippo la stessa guerra.* Or se egli avesse esposto il fatto lisciamente, sarebbe riuscito ciò per ogni verso troppo meschino e manchevole. Ma il furore e l'uscita della domanda, e della risposta, fatta a se medesimo, come se fosse un' altra persona, mercè di questa figura, rendè il detto non solo più sublime, ma più credibile ancora. Perchè allora rapiscono più che mai le cose

* *Passo di Demostene nella prima Filippica.*

patetiche o affettuose, quando pare, che il Dicitore medesimo non le dica a posta, ma la congiuntura sia, che le partorisca. L' interrogazione diretta a se stesso, e la risposta imita la congiuntura e l'opportunità dell'affetto. Conciossiacosachè siccome coloro, che da altri sono interrogati, a un tratto si levano inverso ciò che vien detto, contrastando per la verità stessa; così la figura d' interrogazione e di risposta rapisce l'uditore, e l'inganna nel farli parere le cose pensate e ripensate, come all' improvviso venute e dette. Oltredichè (poichè una cosa, che vien detta da Erodoto si tiene per una delle più Sublimi cose del mondo) se così . . . .

SEZIONE XIX.

Delli Asindeti o Scollegamenti.

. . . .
. . . . senza intreccio scadano, e si versino quelle cose, che si dicono, poco ci corre, che anche lo stesso Dicitore non prevengano. *E unendo*, dice Senofonte (1), *gli scudi urtavansi*, *combattevano*, *uccidevano*, *morivano*. E que' versi detti da Euriloco (2):

Gim-

(1) *Nell' Orazione per il Re Agesilao pag.* 22.
(2) *Nell' Odissea Lib.* X. *vers.* 251.

Gimmo, giusta il tuo cenno, per li boschi,
Ulisse glorioso: ritrovammo
Nelle vallée l'ampia magion di Circe.

Perocchè queste cose interrotte e non meno accelerate, portano seco mostra dell'affanno, che rende il discorso impacciato insieme e concitato. Tali cose profferì il Poeta per via d'Asindeti o Scollegamenti.

SEZIONE XX.

Del concorso delle Figure.

SUole ancora sommamente commuovere il concorso e l'ammassamento di più figure in un medesimo luogo: e questo allora addiviene, quando due o tre, di conserva mescolate scambievolmente tra loro, uniscono la forza, la leggiadria, la bellezza. Tali sono ancor quegli Asindeti, ovvero parlari staccati contra Midia, uniti colle relazioni, e colla informazione del fatto. * *Conciossiachè assai cose può far colui, che percuote (alcune delle quali nè pur saprebbe riferire quegli, che per-*

* *Parole di Demostene nell'orazione contra Midia Anagirasio, uomo fiero, e potente, da cui esso Demostene fu percosso nel Teatro, mentre faceva l'uficio di* Corago, *cioè di direttore de' Cori. Lo accusò Demostene, ma ricevute poi tre mila dramme, desistette dall'accusa. Plutar. Vite di dieci Oratori, in Demostene.*

cosso è) col sembiante, col guardo, colla voce. Indi perchè l'andante orazione non si fermi nell'istesse cose (conciossiachè nell'ordine si trova il riposo, nel disordine la passione; essendo ella trasporto dell'animo, e scompiglio e commovimento) tosto salta passando ad altri Asindeti, e ad altre relazioni di più: *Quando come oltraggiante, quando come nimico, ora con pugni, ora con ischiaffi*. Altro adunque non fa l'Oratore per via di tali cose, che come chi percuote; battere via via l'intendimento de' Giudici con replicati colpi. Ivi, fattosi da capo, a guisa delle procelle, con nuovo urto dice: *Queste cose sollevano, queste di senno cavano gli uomini, che a sì fatte villanie non sono avvezzi. Niuno cotali cose contando, può la loro enormità tutta quanta metter davanti*. Adunque per tutto mantiene la naturalezza delle Repliche e degli Asindeti con un continuo cambiamento. Sicchè presso lui l'ordine è parimente un disordine: e per lo contrario, il disordine un cert' ordine contiene.

SEZIONE XXI.

Che le Congiunzioni fanno l' Orazione debole e languida.

ORa aggiugnivi, se egli ti piace, le Congiunzioni al modo, che fanno gl' Isocratici. * *E certo nè men quello deesi tralasciare, che molte cose faria colui, che altrui percuote: prima col sembiante, dipoi col guardo, e dipoi colla voce stessa ancora.* Così di mano in mano seguitando ad aggiugnere, conoscerai, che il ratto e l' aspro della passione, se lo raggentilirai e liscerai colle Congiunzioni, cade giù, senza pugnere, e tosto si spegne. Perocchè, siccome se uno legasse insieme i corpi di quei, che corrono, verrebbe a togliere loro la mossa; così anche l' affetto delle congiunzioni, e delle altre giunte non soffre d' essere impastojato; conciossiachè perde la libertà del corso, e l' essere scagliato come da un certo ordigno.

* *Qui adduce Longino il testo di Demostene contra Midia, sopra recato, ma alquanto mutato, per far vedere quanto le congiunzioni tolgano di forza al parlare.*

SEZIONE XXII.

Degl' Iperbati.

NElla medesima spezie si debbono parimente riporre gl'*Iperbati*. L'Iperbato è un ordine di dizioni e di sentenze traspostо e spostato da ciocchè ne dovrebbe via via seguire, e come un carattere veracissimo di combattente passione. Perciocchè siccome quei, che s'adirano da vero, o temono, o dolgonsi, o per gelosia, o per qualche altra cosa (che molte, e senza novero son le passioni, nè giammai alcuno ridir potrebbe quante elle sono) tratto tratto intoppano; ed essendosi proposti una cosa, spesso saltano ad un' altra, ficcando alcune cose nel mezzo senza giudizio, poi di nuovo ritornando alle prime: in somma qua e là dalla inquietudine, come da incostante vento girati e rigirati, in mille e varie guise permutano le parole, e i sentimenti, e l'ordine, che viene naturalmente dalla serie e dal filo del discorso: così presso gli ottimi Scrittori per via d'*Iperbati* procede l'imitazione inverso gli atti della natura. Poichè allora compiuta è l'arte, quando sembra essere l'istessa natura: e allora è felice la natura, quando contiene l'arte celatamente. Appunto come procede Dionisio Focense

cenſe preſſo Erodoto (1), dove dice: *Nel forte del riſchio ſtanno le coſe noſtre, o valoroſi Joni: o eſſer liberi, o ſchiavi, e ſchiavi fuggitivi. Ora ſe accettar volete gli affanni, il travaglio ſia un momento: ed in cotal guiſa ſuperati i nemici, potrete eſſer liberi.* Qui, ſecondo l'ordine, ſi dovea dir così: *O valoroſi Jonj, ora è tempo che il travaglio accettiate. Nel forte del riſchio ſtanno le coſe noſtre;* ma traſpoſe quello *o valoroſi Jonj:* perocchè dalla paura preſe preventivamente le moſſe, e nè pur da principio per lo ſopraſtante timore ſalutò gli aſcoltanti per nome: di poi ſtravolſe l'ordine de' penſieri; onde prima di dire, che eſſi debbono travagliare (e queſto è appunto quello a cui eſorta) rende la ragione, perchè ſia d'uopo imprender travaglio, dicendo: *Nel forte del riſchio ſtanno le coſe noſtre;* talchè e' non paja di dir coſe meditate, ma forzate ed eſpreſſe dalla neceſſità del tempo. Più che ognaltro Tucidide, nel dividere ſovente, come egli fa, con Iperbati anche quelle coſe, che totalmente ſono tra loro conneſſe e inſeparabili, è tremendiſſimo. Demoſtene poi, per dir vero, non è così vano e a ſe piacente, quanto coſtui; ma ſopra tutti ricchiſſimo è in queſto genere: e ſpeſſo con enfaſi mette in pompa ed in veduta ciò, di che ſi contende, sì col traſporre, come an-

(1) *Lib.* VI. *Cap.* IX.

che di più col dire senza preparamento : ed oltre ancora a ciò con istrascinarsi seco nel periglio di lunghi Iperbati gli uditori. Conciossiachè tratto tratto avendo lasciato in tronco il concetto, che avea preso a dire: e frattanto con ordine strano e non acconcio, nel mezzo, d'altronde, come e' viene, una cosa eziandio sopra l' altra aggomitolando, mette paura nell' uditore, necessitandolo, come in un totale smarrimento di discorso, ad entrare nella commozione, e nel pericolo dell' Oratore: di poi fuor dell' espettativa, dopo lungo andare, adducendo sul fine quel che da prima si cercava, coll' avventura stessa, e col pericolo mandando tant' oltre le parole e i sentimenti, più che mai reca stupore. Ma risparminsi gli esempli, per l' abbondanza, che ce n' è.

SEZIONE XXIII.

De' Poliptoti, e di altre simili Figure: de' Singolari, e de' Plurali.

IN verità quelle figure, che *Poliptoti*, cioè diversità di casi son nominate, le Conglobazioni e i Contrascambiamenti e le Gradazioni molto conferiscono, come tu sai, alle cause coll' adornezza, e con tutto quanto il Sublime, e coll' Affetto. I cambiamenti poi de' casi, de' tempi, delle persone, de' numeri,

meri, de' generi, come ben variano talora, ed animano l'espressioni! Per questo io dico, che tra quelle figure, che concernono i numeri de' nomi, non recano adornezza quelle sole, che nella forma son singolari; nella forza poi, secondochè si considerano, si trovan plurali; come questa:

* *Tosto un immenso popolo*
Su i lidi discorrendo strepitavano:

ma quello, che più va considerato, si è, che talora cadono i Plurali più grandisonanti, e coll'istessa mole del numero fanno più pompa. Tali sono presso Sofocle quelle parole, che dice Edipo (1):

O matrimonj, o matrimonj, voi
Noi ingeneraste: e ingenerati poi,
Da capo il seme stesso rimandaste.
Voi ne creaste i padri, i frati, i figli,
Quei ch' hanno in vene lor l' istesso sangue:
Voi le spose, le mogli, e in un le madri,
E quantunque negli uomini bruttissime
Opre sono.

per-

* *Il Langhenio, il Boileau, e il Despreaux stimano che queste parole sieno nel Greco versi di qualche Poeta. Al contrario il la Fevre, e il Dacier vogliono che sia prosa; e il Fabro dice, essere un passo di un certo Ecateo prosatore, il quale scrisse nell' antico dialetto Jonico.*

[1] *Nell' Edipo Tiranno, vers.* 417.

perchè con questo sol nome Edipo, si disegna anche dall'altra banda Giocasta. Tuttavolta essendo stato diffuso il numero ne' Plurali, venne a moltiplicare anche le sciagure; conforme sono pluralizzati anche quelli (1):

Usciron fuori gli Ettori, e i Sarpedoni:

E quel di Platone (2), che altrove proponemmo, ragionando degli Ateniesi: *Conciossiacosachè non i Pelopi, non i Cadmi, non gli Egiziani e i Danai, nè molti altri barbari di natura, coabitano con esso noi; ma noi stessi Greci, non mica mescolati co' barbari, abitiamo*: con quel che segue. Perocchè naturalmente egli si sente esser le cose assai più magnifiche e fastose, quando alla rinfusa, o piuttosto come in branco son posti i nomi l'un dietro all'altro. Non si dee però far questo in altre congiunture, che in quelle, nelle quali il soggetto è capace d'Amplificazione, di Pluralità, d'Iperbole o d'Affetto: e di questi, o di un solo, o di più; perchè l'attaccare per tutto sonagli, è cosa pur troppo da Sofisti (3).

SE-

(1) *Si crede d'Eschilo.* [2] *Nel Menesseno.*
[3] *Quintiliano Lib.* VIII. *Cap.* V.

SEZIONE XXIV.

Che alle volte i Singolari fanno apparenza di Sublime.

Anche per lo contrario quelle cose, che dal plurale al singolare si riducono, vengono talora a parer sublimissime. *Poscia*, dice, il *Peloponneso tutto quanto si mise in parti* (1). E similmente (2): *Rappresentando Frinico un Drama intitolato* La Presa di Mileto, *trasse le lacrime dagli occhi di tutto 'l teatro*. Perocchè il ridurre a cose unite il numero di quelle, che sono divise, sembra esser cosa, che ha più corpo. Ma io penso, che la cagione dell'eleganza in ambedue sia la medesima. Poichè ove sono vocaboli singolari, il fargli diventar plurali, è cosa, che fuor dell'espettativa sveglia l'affetto; dove poi plurali, il far di più cose una sola, cade, per lo contrario trasmutamento, a un tratto impensato.

SE-

[1] *Demostene nell' Oraz. della Corona pag.* 17. *ed. Oxf.* [2] *Erodoto Lib.* VI. *Cap.* XXI.

SEZIONE XXV.

Ch' e' bisogna esporre le cose passate come presenti, e come se si facciano allora.

QUando parimente addurrai cose di molto tempo passate, come se elle seguissero allora, e fossero presenti, verrai a fare che il dire non sia un mero racconto, ma una rappresentazione del fatto istesso. *Caduto un certo* (dice Senofonte (1)) *sotto il cavallo di Ciro, e calpestato essendo, col pugnale ferisce il cavallo di lui nel ventre: quello, di qua di là avventando calci, scuote Ciro: egli cade*. Tale è in più luoghi Tucidide.

SEZIONE XXVI.

Della Contrapposizione delle persone.

POne similmente sotto gli occhi la cosa, molto bene atteggiata, la *Contrapposizione delle persone*: e spesse volte fa sì, che in mezzo a' pericoli paja all' uditore di ritrovarsi.

Detti

(1) *Dell'Ammaestramento di Ciro Lib.* VII. *pag.* 408. *edizione Oxf.*

Detti gli avresti indomiti e indefessi
Nello starsi l'un l'altro a fronte in guerra:
Sì forte sostenevan la battaglia (1).

Ed Arato (2):

Non battessi tu il mare in questo mese.

Così anche Erodoto (3): *Dalla città Elefantina, all'in su la piglierai, e di poi arriverai in una liscia pianura. Fatto tutto questo paese, montando di nuovo sopra a un altro naviglio, navigherai per altri dodici giorni: e di poi giugnerai a una gran città per nome Meroe.* Non vedi tu, o amico, come presa seco la tua anima, la guida per tutti i luoghi, faccendo che abbia occhi l'udito? Tutte queste maniere, appoggiate alle persone medesime, colle quali si parla, tissano l'uditore sopra l'istesse faccende, che si fanno: e spezialmente allora quando tu favelli, non come a molti, ma come a un solo (4):

Tidide non sapresti tra quai fosse.

Così farai l'uditore a un tempo stesso e più tenero per gli affetti, e più attento e colmo d'applicazione.

SE-

(1) *Omero nell'Iliade Lib.* XV. *vers.* 697. (2) *Ne' Fenomeni vers.* 287. [3] *Lib.* II. *Cap.* XXIX. [4] *Omero nell' Iliade Lib.* V. *vers.* 85.

SEZIONE XXVII.

Del Passaggio da persona a persona.

ALcuna volta ancora, oltre di ciò, egli avviene, che lo scrittore dando ragguaglio di qualche personaggio, traportato a un tratto in quello istesso personaggio, si metta nel suo luogo. Ed è sì fatta maniera di dire una certa effusione d' affetto; come quella d'Omero, quando dice (1):

Ettore allor gridando ad alta voce,
Fe comando a' Trojani, che alle navi
S' accostasser: lasciassero le spoglie
Sanguinose: colui, che dalle navi
Lungi ir vedrò, quivi ordirogli io morte.

Prese adunque per se la narrazione il Poeta, come convenevole: attribuì poi di repente la rotta minaccia (non ne dando avanti nè pur un minimo segno) allo sdegno acceso del Capitano. Che se egli avesse posto nel mezzo, *Ettore disse questo e questo*, senz' altro avrebbe dato in freddure; sicchè il passaggio del discorso ha prevenuto a un tratto chi faceva il passaggio. L' uso pertanto della figura è, allor quando, essendo pronta la veloce occasione, ella non comporta che lo Scrittore

[1] *Iliad. Lib.* XV. *vers.* 346.

tore ſi trattenga; ma lo neceſſita a paſſare da perſone a perſone, come parimente preſſo Ecateo *: *Ceíce, avendo giudicate queſte coſe forti e indegne, comandò toſto, che i diſcendenti degli Eraclidi ſgombraſſero il paeſe. Poichè io non vi poſſo ajutare. Adunque, acciocchè voi non periate, e me non urtiate, a qualche altro popolo ve n'andate*. Ma Demoſtene in una cert'altra maniera mette davanti, nell'Orazione contra Ariſtogitone, il diverſificamento delle perſone, e lo ſcambiamento pieno d'affetto. Dice adunque (1): *E niun di voi ſi troverà, che non abbia collera o ſdegno per quelle violenze, che opera queſto ſozzo, queſto sfacciato? Il quale (ob ſopra tutti ribaldo e ſcelleratiſſimo!) chiuſa a te la franchezza del parlare, non con cancelli, non con porte, le quali potria alcuno aprire:* con quel che ſegue. Nel ſentimento imperfetto, fatta mutazione a un tratto, avendo quaſi diviſo una ſola dizione (*il quale*) in due perſone per cagion dello ſdegno: *il quale, ob ſopra tutti ribaldo e ſcelleratiſſimo:* di poi rivolto il parlare contra Ariſtogitone, moſtrando d'abbandonarſi, per via dell'affetto, più che mai contr'eſſo ſi ſcaglia, non altrimenti che Penelope (2): *Meſ-*

* *Coſtui, ſopra nelle note accennato, fu uno ſtorico di Mileto, ſcolare di Protagora, e di cui l'opera è perduta. Vedi Svida*.

(1) *Nell'Orazione I. pag.* 486. *ediz. di Parigi*.

(2) *Appreſſo Omero Odiſſ. Lib.* IV. *verſ.* 681.

Messaggier, perchè te spediro i Drudi?
Forse a dire d'Ulisse alle fantesche
Cessar dall'opre, e a quelli imbandir mensa?
Non donneando, o altramente usando,
Facesser or l'ultima estrema cena?
Che tutti molto vitto a me lograte
Possession di Telemaco prudente:
Nè pria da' vostri padri, ancor ragazzi,
Udiste chi era Ulisse?

SEZIONE XXVIII.

Della Perifrasi o Circumlocuzione.

E Nel vero io penso, che niuno dubiti, che la Perifrasi, o Fraseggiamento non faccia il Sublime. Perocchè, siccome nella Musica, dall'accompagnatura delle voci, che accanto suonano, il suono principale e proprio divien più soave: così la Perifrasi spesso s'accorda colla proprietà, e coll' ornamento per lo più consuona; massimamente se nulla abbia di gonfio e d'insulso, ma sia concertata graziosamente. Di ciò può farne bastante prova Platone sul bel principio della orazione funerale. *In fatti costoro da noi ricevono quelle onoranze, che si convengono: le quali conseguite avendo, fanno il fatal cammino, accompagnati pubblicamente dalla città, e privatamente da ciascun di quegli, che loro appartengono.*

gono. Adunque chiamò la morte *fatal cammino*: e lo aver conseguito i convenevoli decretati, spiegò con dirgli *un certo pubblico accompagnamento della patria*. Ora con tali espressioni non diede egli al maggior segno corpo e grandezza al concetto? o pur prendendo un nudo motto, non ci accomodò egli il suono, e 'l mise in note; versandovi torno torno, quasi a foggia d'armonia, il soave concento, che dal fraseggiamento proviene? E Senofonte (1): *Il travaglio a vivere giocondamente abbiate per duce, e come possessione bellissima e degnissima di chi guerreggia, ne' vostri animi lo riponete; come quegli, che della lode meglio, che di tutte l'altre cose godete*. In cambio adunque di dire, *siate bramosi del faticare*, disse: *il travaglio a vivere giocondamente abbiate per duce*: ed altre cose in questa maniera avendo stese ed amplificate, colla lode terminò il gran pensiero. E quello ancora d'Erodoto (2), che è inimitabile: *Agli spogliatori del Tempio degli Sciti mandò la Dea femminil morbo*.

E SE-

(1) *Lib. 1. dell' Instituzione di Ciro pag. 54. ediz. d'Oxf.* (2) *Lib. 1. num. 105.*

SEZIONE XXIX.

Che la Circumlocuzione usata senza misura è cosa leggiera e grossolana.

E Senz' altro il perifrasare cosa più di tutte l' altre a proposito, se non è da alcuno smoderatamente usata; perciocchè cade subito nel languido, e nello svenevole, e sa d'un dir vano e bolso. Perciochè deridono anche Platone medesimo nelle Leggi (1) (per altro sempre grave in questa figura, benchè paja ad alcuni, che l' usi fuor di tempo) ove dice: *Non si dee permettere, che nella città abiti e ponga la sua sede lo Iddio Pluto * aureo ed argenteo*. Laonde dicono, che se egli avesse proibito il posseder pecore, manifesta cosa è, che parimente *il pecorino e 'l vaccino Pluto* avrebbe detto. Ma tanto basti aver detto, come di passaggio, sopra l' uso delle figure circa il Sublime; perciocchè tutte queste cose rendono le orazioni più patetiche, e, per così dire, toccanti. L' affetto poi tanto partecipa del Sublime, quanto il costume del dilettevole.

SE-

---

(1) Lib. v. delle Leggi pag. 791. ediz. di Parigi.

* *Cioè le ricchezze, alle quali presiede Pluto, e trae da esse il suo nome, perchè le ricchezze in Greco si chiamano πλῦτος.*

SEZIONE XXX.

Della Scelta delle parole.

POIchè adunque il concetto e la frafe, l'uno per l'altro, rimane per la maggior parte fpiegato, mettiamoci ora (fe pur ci reftano altre cofe) a confiderar di vantaggio ciò, che appartiene all'elocuzione. Adunque, che la Scelta de' propj e magnifici vocaboli tiri maravigliofamente, e lufinghi gli afcoltatori: e che in tutti quanti gli Oratori e Scrittori, fecondochè lo ftudio è maggiore, da per fe fteffa faccia fiorire a un tempo fteffo unitamente grandezza, bellezza, chiarezza, gravità, forza, robuftezza, ed altre virtù di tal forta, fe vi fono, come belliffimi fimolacri ed immagini nelle orazioni: e che nelle cofe ponga come una certa anima parlante; io non dubito punto, che a un perito di quefte cofe, come voi fiete, non fia fuperfluo il dimoftrare. Imperocchè lume proprio dell' intelletto fono le belle e buone voci, ancorchè la maeftà di effe non torni per tutto a propofito. Poichè il mettere a ridoffo a piccole cofucce nomi grandiofi, e gravi, potrebbe parer l'ifteffo, che fe alcuno addoffaffe ad un non parlante fanciullo un gran tragico perfonaggio. Tuttavia nella Poefia ancora . . . .
. . . .

SEZIONE XXXI.

Dello Idiotismo, o delle maniere popolari di dire.

. . . .
Basso sì, ma di sublimità pregno è il detto d'Anacreonte (1):

Più della giovin Tracia non mi cale;

che egli espresse così:

Οὐκετι Θρηϊκίης ἐπιστρέφομαι.

quasi dicesse:

Indietro più non volgomi alla Tracia:
Di qui a lì per lei non moveriami.

Lodevole nell'istessa guisa, e per lo rapporto significantissimo, mi sembra essere ancor quel passo di Teopompo, che Cecilio riprende, nè so perchè. *Essendo*, dice egli, *nato a posta Filippo, per mandar giù e ingozzare le avverse cose*. E' adunque talvolta l' Idiotismo (che è lo stesso che proprietà di dire) molto espressivo, e fa veder l'eleganza; perocchè per se medesimo egli è divenuto notissimo dall'uso comune: e ciò, che è più usato è anche più creduto, faccendo prova ed impres-

(1) *Nell' Ode* LXI.

pressione maggiore. Adunque con evidenza somma fu adattato *il mandar giù ed ingozzare le avverse cose* a uno, che brutte e vergognose faccende sa sopportare, e per l'ingorda ambizione sa tollerarle giocondamente. In somigliante guisa stanno ancora quelle parole presso Erodoto, che dice (1): *Cleomene fuor di se uscito, colla coltella alla mano sì le sue carni durò a trinciare minutamente, finchè tutto essendosi fatto in bricioli, se stesso finì. E Pite fin tanto durò a combattere sulla nave, che non ne furono fatte tante fette.* Perciocchè tali cose rasentano l'idiota, e 'l plebeo, quantunque non sieno nel lor significato plebee.

SEZIONE XXXII.

Della quantità delle Metafore.

QUanto poi alla moltiplicità delle *Metafore*, o de' *Traslati*, egli sembra, che Cecilio tenga da coloro, i quali determinano, che due o tre al più si debban porre in un medesimo luogo. Ma di queste ancora ci serva di regola e di prescrizione Demostene. Il tempo poi d'usarle si è, dove gli affetti vanno a guisa di torrente, e seco ne traggono, come necessaria cosa, una gran

(1) *Lib.* VI. *num.* 75.

piena d'esse metafore (1). *Uomini* (dice egli) *scellerati, ed esecrabili e adulatori, ciascun de' quali ha renduta mutila e tronca la patria sua: prima si sono bevuta la libertade alla salute di Filippo, e or d' Alessandro; col ventre e colle vergogne la felicità misurando: la libertà poi, e 'l non aver alcun per padrone (le quali furono a' primi Greci regole e norme del bene) hanno del tutto rovesciata e disfatta*. Qui lo sdegno dell' Oratore, colla folla delle maniere figurate, oscura ed annerisce i traditori. Ond' è, che Aristotile e Teofrasto dicono, essere addolcimenti delle metafore ardite quei temperamenti: *per così dire: quasi: se così si dee dire: se pur conviene più animosamente parlare;* poichè la correzione soggiunta, come dicono, mitiga l'arditezza *. Io per me approvo senz' altro tali cose: affermo bensì, com' io diceva, che della moltiplicità e dell' arditezza de' traslati, le figure opportune, ed i gagliardi affetti, e la nobil grandezza sono certi particolari rimedj e addolcimenti: attesochè queste cose colla piena del loro corso sogliono tirarsi dietro tutte l' altre, e sospignerle, o esigere, come affatto necessarie, le pericolanti e le ardite: e non danno agio all' uditore di discoprirne ed esaminarne la

(1) *Nell' Oraz. per la Corona pag. 188. ediz. di Parigi, pag. 169. ediz. di Oxf.*

* *Vedi Cicerone 3. de Orat. cap. 41., e Quintiliano Instit. lib. 8. cap. 3.*

la moltitudine ; essendo egli dal furore medesimo insieme col Dicitore trasportato. In verità, nel parlare o trattare di luoghi, e nelle descrizioni, non vi ha alcun'altra cosa, che spieghi tanto, quanto gli spessi tropi o ammanieramenti del dire, posti l'un sopra l'altro: per via de' quali presso Senofonte la notomia del corpo umano è pomposamente descritta: e di più ancora divinamente dipinta presso Platone (1), il quale dice, *che* il capo *di esso è un castello*: il collo, *situato tra 'l capo, e 'l petto, un istmo*: l'annodature o vertebre *son come arpionetti*: *che agli uomini*, il piacere *è l'esca de' mali*: la lingua, *il paragone del gusto*: il cuore, *bandolo delle vene, e fonte del sangue, portato intorno impetuosamente per tutte le membra, collocato come in un quartiere di presidio*: i passaggi de' pori gli chiama *vicoli*. *Allo sbalzare che fa il cuore nello attender cose terribili, ed al lanciarsi nell'ira; poichè egli è tutto penetrato da fuoco, macchinando*, dice, *un soccorso* (gli Dei) *v'innestarono la sustanza del polmone, molle e senza sangue, guernita dentro di cavernette a guisa di spugna, e come un guancial morbido; affinchè quando la collera è in*

 col-

(1) *Nel Timeo, in cui la descrizione del corpo umano è diffusa assai; ma Longino scelse quello che più faceva a proposito, avendo ancora fatta qualche mutazione. Vedi Cicer. della Natura degli Dei Lib.* II. *Capitolo* LIV. LV. *e* LVI.

colmo nel cuore, cedendo essa sustanza, e dando luogo al cuore, che salta, egli non ne rimanga oppresso. E l'abitazione delle concupiscenze, la chiama *una quasi* Gineconitide, *ovvero appartamento delle femmine*: quella dello sdegno, *come una* Andronitide, *o quartiere degli uomini*: e la milza *salvietta delle viscere o asciugatojo; laonde piena di ripurgamenti e di nettature si fa grande e grossa, e, per così dire, sottocicatricosa. Poscia tutte queste cose*, dice, *di sopra coprirono di carne*. La carne chiamò egli *riparo de' calori, coperta de' freddi*: disse di più, *che ella contra tutte le cascate, a guisa delle robe feltrate, cede morbidamente e sofficemente a' corpi*. Che il sangue è *la parte e 'l pasto, per così dire, delle carni. Laonde per lo nutrimento*, dice, *che di vene scompartirono il corpo, tagliandovi canali, come negli orti, acciocchè, come da perenne polla per lo corpo rado, come per un condotto, scorrer potessero i rivi delle vene*. Quando poi vien la morte, *sciogliersi*, dice, *le facultadi dell'anima, appunto come le sarte d'una nave, e lasciarnela libera*. Queste e più di mille altre simili ivi sovente si trovano. Ma bastino le già dette, affinchè sia chiaro, quanto di lor natura sien magnifiche le Figure, e quanto conferiscano a far sublime il parlare: e che da esse brio prendono per lo più i luoghi pieni d'affetto, e adorni d'elocuzione. Che poi l'uso parimente de' tropi o delle ma-

maniere del dire tiri al servirsene oltremisura, egli è manifesto, senza che io lo dica; perocchè sopra di essi accusano e lacerano non poco Platone, comecchè tratto tratto, preso da un certo furore, si lasci andare a Metafore non annacquate, ma crude, e dure, e a un fasto e a una gonfiezza allegorica. *Poichè non è facil cosa a capirsi*, egli dice (1), *che e' bisogni, che una città sia temperata, a guisa di tazza o d'altro vaso mescitore; d'onde mesciuto bolle il folleggiante vino; ma gastigato da un altro Dio sobrio, ricevendo la bella compagnia, diviene bevanda buona ed aggiustata*. Perciocchè, dicono, che il chiamar *sobrio Dio* il liquore dell'acqua, e gastigo l'annacquamento, sia proprio di alcun Poeta, che non è sobrio nell'andar dietro a tali discapiti e disavvantaggi. E pure ebbe ardire Cecilio, mosso da questo passo, d'asserire negli scritti sopra Lisia * l'Oratore, che Lisia è in tutto e per tutto miglior di Platone, servendosi in questo di due indiscrete passioni; poichè non amando tanto se stesso, quanto Lisia, odia senz'altro più Platone, di quel che ami Lisia. Sebbene costui per

(1) *Nel Lib.* VI. *delle Leggi pag.* 773. *ediz. di Parigi.*

* *Lisia fu di origine Siracusano, ma nacque in Atene, e fu bravo Oratore; anzi in ciò, che appartiene alla purità del Dialetto Attico, è stimato il primo. Cicerone nel Bruto cap.* 9.

per vaghezza di aver che dire, nè men quelle cose, che chiaramente si vedono, certe, siccome elle sono, le giudicò; poichè sovente, come puro ed impeccabile Oratore, preferisce Lisia a Platone, come in molte parti peccante. Ma la cosa non istà così a un pezzo.

SEZIONE XXXIII.

Se sia miglior lo Stile corretto senza il SUBLIME, *o il* SUBLIME *scorretto, e non così emendato.*

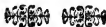
OR via su, pigliamo un po' qualche Scrittore, che sia veramente puro e irreprensibile. Ma non merit' egli anche il conto il dubitare generalmente su questo proposito, se sia migliore sì nel verso, che nella prosa una grandezza, che talvolta difetti in alcuna cosa: o pure una mediocrità, che sia perfetta e sana in tutte le parti, e in nulla difetti: ed in oltre, se nelle prose le più virtudi, o le maggiori portino meritamente il vanto? Poichè queste sono considerazioni da farsi propriamente da coloro, che trattano del Sublime, e che onninamente richieggiono riflessione. Conosco molto bene, che le Iperboli

sono

ſono pochiſſimo pure: e ciò per la natura ſteſſa della grandezza; atteſochè l'accuratezza, fina in ogni coſa, porta pericolo di picciolezza e di grettezza anzichè no. Nelle grandezze poi egli è bene, ſiccome nelle troppe ricchezze, che qualche ſtrapazzo vi ſia. Ma io non ſo, ſe anche ſia ſempre vero, che gli umili ingegni e mediocri, per non ſi arriſchiar giammai, nè invaghirſi delle cime, ſieno, come per lo più ſegue, ſenza difetto e ſicuri: e le coſe grandi per lo contrario pericolino per la grandezza medeſima. Nulladimeno non mi è anche ignoto dall' altro canto, che naturalmente in tutte le umane coſe ſpicca ſempre più quel che è peggiore, che altro: e ſo ancora, che degli errori rimane indelebile la memoria: delle belle coſe poi, ſpariſce e ſi dilegua. Avendo io ſteſſo oſſervato non pochi errori sì d'Omero, come d'altri grandiſſimi autori: e non eſſendomi punto piaciute le loro cadute, quantunque io le chiami non errori volontarj, ma ſviſte, o sbagli ſcorſi per una tal qual noncuranza ed a caſo, e come venne fatto da un' indole grande, ſenza badarvi e ſenza ſaperlo; contuttociò io giudico, che le maggiori virtudi e pregj, ancorchè non ſieno d'un egual tenore, ne riportino ſempre piuttoſto il vanto del primo luogo, che del ſecondo, ſe non altro, per la ſovranità e magnificenza. Or poichè non mette piede in fallo Apollonio, che com-

compose l'Argonautica *: Teocrito nelle Buccoliche (salvo che in poche cose, che escono fuor del soggetto) è arcifortunatissimo ; vorresti tu essere anzi Apollonio, che Omero ? Che? Eratostene nell'Erigone (in tutte le parti è irreprensibile quel poemetto) è egli per questo maggior Poeta d'Archiloco, che tira giù molte cose e malordinate, scaricando l'impeto del divino inspiramento, cui è difficile sottoporre a legge e a regola? Che? Nelle Liriche, torresti tu d'esser piuttosto Bacchi-

* *Macrobio ne' Saturnali lib. 5. cap. 17. sostiene, che Vergilio abbia formato il quarto libro dell'Eneide, intorno agli amori di Enea, e di Didone, sul quarto libro dell' Argonautica di Apollonio, dove tratta degli amori di Giasone, e di Medea.* Teocrito *Siracusano fu celebre scrittore d' Idillj, e Poeta Buccolico, imitato anch' egli da Vergilio.* Eratostene *Cireneo fiorì sotto Tolomeo Filopatore, di cui fu Bibliotecario. Fu Filosofo, Cosmografo, Storico, e Poeta. Compose un Poemetto dell' Erigona, figliuola d' Icaro. Vedi Plutarco, Svida, e il Vossio degli storici greci lib. 1. cap. 17.* Archiloco *Poeta Lacedemone, autore, dicono, del verso giambo, con cui costrinse Licandro, che non volle dargli Neobole sua figliuola promessagli, ad impiccarsi per disperazione. Vedi Erodoto nella Clio, cioè nel l. 1., Cicerone 1. Tusc. c. 1., de nat. Deor. l. 3. c. 38., e altri.* Bacchilide *era di Giuli nell' Isola di Cea. Compose Inni, Ode, ed Epigrammi, ma non ne abbiamo oggi se non alcuni frammenti. Jerone Re di Sicilia ardiva di preferirlo a Pindaro. Eusebio, Ammiano Marcellino, e altri presso il Giraldi tom. 2. dial. 9.*

chilide, che Pindaro: e nella Tragedia Jone Chio, che Sofocle; contuttochè quelli non inciampino, e nel leggiadro ſtile ſieno per ogni parte eleganti Scrittori? Ma Pindaro e Sofocle incendiano in un certo modo impetuoſamente ogni coſa: e ſovente, dal vedere al non vedere, ſi ſpengono, e cadono infeliciſſimamente. E chi ſarà colui, che avendo fior di ſenno, meſſe tutte inſieme l' opere d' Jone *, al ſolo Drama dell' Edipo ardiſca di contrapporle? Certo niuno.

SE-

* *Jone di Scio, Poeta Tragico, le opere di cui ſono regiſtrate da Svida. Benchè eccellente, non è però da paragonarſi a Sofocle, il quale è il Principe de' Poeti Tragici. Così Bacchilide dee cedere a Pindaro, da tutti reputato il Principe de' Lirici.*

SEZIONE XXXIV.

Sopra lo stesso argomento. Comparazione di Demostene e d'Iperide.

CHe se i pregj e i vantaggi s'avessero a giudicare dal numero, e non dal vero; in tal maniera Iperide verrebbe a essere in ogni parte più eccellente di Demostene; perchè egli è più sonoro di lui, ed ha più virtudi, ed è presso che sommo in tutte le cose: appunto come il *Pentatlo* * ovvero l'Atleta bravo ne' cinque giuochi, il qual cede il primo posto a tutti gli altri competitori, ma tra gl'Idioti tiene il primo luogo. E certo Iperide, oltre all' imitare tutte le perfezioni di Demostene, in fuorichè la composizione delle parole, abbracciò anche di più le virtù e le grazie di Lisia. Conciossiacosachè, dove bisogna la semplicità, è delicato e molle: e non dice tutte le cose via via sopra un sol tuono, come Demostene: e porta con dolcezza sottilmente condita la parte del costu-

* *Presso i Greci i fanciulli ingenui si esercitavano in cinque arti, nel lanciamento del desco, nel corso, nel salto, nella lotta, e nel trarre i dardi. Questo esercizio da' Greci si chiamava πένταθλον, e da' Latini* Quinquertium; *siccome πένταθλοι, e* Quinquertiones *si dicevano coloro, che vi si esercitavano. Vedi Festo.*

costume. Sono presso di lui gentilezze indicibili, gusto politico raffinatissimo, nobiltà: destro e pronto nell' ironie: motti graziosi, e non impertinenti, sull' andar di quegli Attici (voi m' intendete) pur proprj e calzanti: nell'uccellare altrui e farlo scorgere, scaltro ed avvenente: molte delle punture comiche, e con sicuro scherzo accompagnate: per lo garbo e per la venustà inimitabile. A destar compassione e far lamenti, quando il caso lo porti, acconcissimo: ne' suoi racconti e nel suo novellare diffuso ed abbondevole: nelle digressioni e scappate torna parimente a bomba con pieghevole spirito, e fresca lena: e in fatti poetica, anzichè no, si è la narrazione di Latona. L'orazione funerale va via con sì esornativa maniera e pomposa, ch'io non so, se alcun'altro arrivar lo possa giammai. Al contrario Demostene non è atto ad esprimere il costume, non è fuso, non è corrente punto, non fa pompa: in somma è privo d' una gran parte di quelle cose, che abbiamo già dette. Dove si sforza di muovere a riso, muove piuttosto a esser deriso, che a ridere: quanto più si accosta di tanto in tanto a fare il grazioso, più si trova distante. Ma, se io ho da dire il mio parere, le bellezze dell'altro, quantunque molte, sono tuttavia senza grandezza, nè fanno impressione in chi è sobrio di cuore, e lasciano in quiete l' uditore; perchè niuno di quelli, che leggono

gono Iperide, si spaventa, o per le cose, che ivi si dicono, si raccapriccia; ma Demostene prendendo dal suo spirito, naturalmente grandissimo, virtudi al sommo perfette, altezza di dire, tuono sollevato, passioni vive, copia, sottilità, celerità, e quindi anche (che è la principal cosa) veemenza e forza da chi si sia inarrivabile; poichè queste virtudi, per mio avviso, come grazie e doni mandatigli da Dio, tutte unitamente tirò a se; perciò egli vince tutti colle bellezze, delle quali è guernito; e vaglia per quelle ch'egli non ha, ricuopre in un certo modo, ed affoga col tuono e col lampo gli Oratori, che furono e che saranno: e più facilmente potrebbe l'uomo tenere aperte le luci alle scoppianti folgori, che fissarle negli affetti, da esso fatti venire l'uno sopra l'altro.

SEZIONE XXXV.

Di Platone e di Lisia.

Avvi un'altra differenza, com'io diceva, circa Platone: ed è, che non tanto per la grandezza delle virtudi, quanto per la moltitudine, Lisia di gran lunga addietro rimane: e quel che è più, abbonda più di vizj, di quel che sia scarso di virtudi. Che ebbero adunque in vista quei grand' uomini, o piuttosto Dei, che avendo bramato l' ottimo

e 'l

e 'l maſſimo, tuttavia nello ſcrivere ſprezzarono cotanto l'accuratezza e la ſquiſita diligenza, ed a quella furono ſuperiori? Tralle molte ragioni una è queſta: Che la natura non ha giudicato noi come beſtie, o ignobil coſa l'uomo; ma avendoci introdotti alla vita, ed in queſto mondo, come a una gran Fiera, perchè di tutte le coſe ſue foſſimo ſpettatori, e campioni d'onore vaghiſſimi *: negli animi noſtri toſto inneſtò un invitto amore ad ogni coſa, che foſſe ſempre grande, e riſpetto a noi in certo modo più che divina; laonde alla contemplazione, al diſcorſo, ed a' progetti dell'umano intelletto nè pur baſta il mondo tutto: ed i concetti di quello ſovente trapaſſano i termini del creato. Che ſe alcuno porrà mente a tutta quanta la noſtra vita, e conſidererà quanto l'eccellente e il grande in tutte le coſe ſuperi ed oltrepaſſi il bello; intenderà ſubito, a che noi ſiamo nati. Di qui è che noi, come per un certo naturale inſtinto, non ci maravigliamo delle piccole correnti d'acque, ancorchè limpide

* *Pitagora diceva, la vita degli uomini eſſer ſimile al gran mercato, che facevaſi nella Grecia nel tempo de' giuochi: perchè ſiccome ivi alcuni v' andavano per acquiſtar gloria ne' giuochi, altri per mercatare, altri per oſſervare ſtudioſamente le umane vicende; così in queſta vita altri ſervono alla gloria, altri al danaro, ed altri ſi occupano nello ſtudio della ſapienza. Cicerone nelle Tuſculane lib. 5. cap. 3.*

ed utili; ma bensì di quelle del Nilo, e dell' Istro, o del Reno, e molto più dell'Oceano: nè questo picciolo fuoco nostrale, avvegnachè puro splendor mantenga, ammiriamo; ma più tosto i celesti, benchè sovente rimangano eclissati ed ottenebrati: nè abbiamo per cosa degna di gran maraviglia le bocche del Mongibello, i cui rovesciamenti dal fondo ributtan su e pietre, e massi interi, e talvolta fiumi di quel genere, cioè di solo fuoco. Laonde in tutte queste cose possiamo asserire, che e' pare agli uomini ovvio, e, per dir così, vile, quello che è utile o necessario; maraviglioso però giugne sempre quello, che è fuori dell' espettazione.

SEZIONE XXXVI.

Del dire corretto e senza errori: e della magnificenza dell'Orazione.

ADunque nelle Orazioni di coloro, che sono di spirito elevato, non cadendo la grandezza disgiunta dall'uso e dal giovamento, bisogna osservare, che quantunque sieno soggetti agli errori, superano però la condizione d'esser mortali. E in verità altre cose ancora ci possono far vedere, che sono alla fine uomini coloro che le usano, ma il *Sublime* erge e solleva quasi alla grandezza propria di Dio. L'emendato non si vitupera; ma il

il grande di più s'ammira. Ma che occorre dir di vantaggio; quando ciascun di que' valentuomini ricatta spesse fiate con una sola perfezione e col solo *Sublime* tutti gli errori? Che se alcuno (che non è poco) tratti fuori tutti gl' inciampi d' Omero, di Demostene, di Platone, in somma degli altri, quanti ve ne sono, grandissimi autori, tutti gli ponesse insieme; troverebbonsi questi una menoma, anzi nè pur menomissima parte, rispetto a' bei tratti adoperati per tutto da quegli Eroi. Per questo appunto ogni età, ed ogni professione (non potendo queste dall' invidia esser condannate di forsennatezza) presentò a quelli la dovuta palma: e finora inviolabile gliele conserva, e, come pare, gliele conserverà sempre,

* *Finchè de' rivi correranno l'onde,*
E verdi fronde vestiranno gli arbori.

Quanto poi a colui, che scrisse, che il Colosso, con tutti gli errori che vi sono, non è migliore del *Dorifero* o del Soldato Astifero, statua corretta di Policleto (1), oltre alle molte ragioni, questa è in pronto, che nell' arte si ammira quel che è esattissimo; nell'

* *Parole dell' Epitafio di Midia, che può vedersi nell' Edizione Elzeveriana di Omero vol. 2. pag. 534, e si legge nell' Operetta della Vita di Omero, la quale volgarmente si attribuisce ad Erodoto.*

(1) *Plinio Lib.* XXXIV. *Cap.* VIII.

opere poi naturali il grande; poichè l'uomo dalla natura ha la facoltà del dire. E però nelle statue si cerca ciò che ha relazione e somiglianza all'uomo: nell'orazione poi ciò che sorpassa (com' io dissi) la condizione umana. Torna però bene (per rammentare quel che io proposi da prima) che ciò, che è per lo più senza difetto, sia perfezione dell'arte: per quello poi, che è sovreccellente, perchè spesse volte non dura sul medesimo tuono, si vuol che l'arte rechi per ogni parte soccorso alla natura; imperocchè l'unione di queste, e il darsi mano l'una l'altra, potrebbe per avventura produrre il perfetto. Tanto era necessario d'esaminare, e di decidere sopra i dubbj proposti. Tuttavia ciascun si appigli a quello, di cui ha più gusto.

SEZIONE XXXVII.

Delle Similitudini e delle Immagini.

ALle Metafore stanno d'appresso (per tornare al discorso) le Similitudini e le Immagini; differendo in questo solamente . .
. . . .

SE-

SEZIONE XXXVIII.

Delle Iperboli.

. . . .
. . . . e tali ſono : * *Se pur avete il cervello in teſta, e non nelle calcagna*. E però fa di meſtiere ſapere fin dove ciaſcuna coſa ſi eſtenda; atteſochè talvolta l'uſcir fuori de' termini toglie l'Iperbole : e teſe queſte, e tirate più del dovere, s'allentano, e talvolta anche di più producono l'effetto contrario. Adunque non ſo, perchè Iſocrate, per boria di voler dire accreſcitivamente ogni coſa, puerilmente all'Iperbole s'affezionò; conciossiachè queſto è l'argumento della ſua Orazione panegirica. *La città degli Atenieſi, col far benefizj a' Greci, ſupera quella degli Spartani*. E ſul bel principio premette: *In oltre, i ragionamenti hanno cotanta forza d'abbaſſare le coſe grandi, e di aggiugnere grandezza alle* pic-

* *Dacier biaſima Ermogene di aver lodata queſta iperbole, che ſi trova nell'orazione* de Halonefo (*la quale i migliori Critici ſtimano eſſere anzi di Egeſippo, che di Demoſtene) contra il giudicio di Longino. Ma dee oſſervarſi, che Ermogene ciò dice nel lib. 1. delle forme cap. 6., dove tratta dell'aſprezza; e per queſto può dir vero Longino, che queſta iperbole il più ſia da riprenderſi; ed anche Ermogene, che talvolta in un diſcorſo aſpro, e riſentito eſſa poſſa tornar bene, e uſarſi lodevolmente.*

piccole, e le antiche narrar come nuove, e quelle di fresco avvenute, farle passar come vecchie. Adunque dirà uno: In questa forma, o Isocrate, sei per accomodare le differenze degli Ateniesi e degli Spartani? Conciossiachè egli spiegò agli uditori tal lode de' ragionamenti, come un ammaestramento e preambulo, quasi che non gli fosse creduto. Adunque quelle son veramente ottime Iperboli, le quali (siccome di sopra si è detto delle Figure) lo stesso essere Iperboli nascondono: e questo allora avviene, quando dalla passione son profferite unite a qualche circostanza di cosa grande: lo che fa Tucidide, parlando di quelli, che furon morti in Sicilia *, dicendo: *Smontati quei di Siracusa, messero a fil di spada quelli più che altri, ch' eran nel fiume; perlochè di subito si guastò l'acqua: tuttavia insieme col fango se la bevevano intrisa di sangue; anzi d'intorno molti là combattevano.* Perocchè l'esser bevuto il sangue ed il fango, e con tutto ciò l'esser combattuto d'intorno a questi, il rendè credibile l'eccesso e la circostanza della calamità: ed è anche simile quel che racconta Erodoto di coloro, che combatterono nelle Termopile.

* *Nel libro 7., dove tratta della rotta, ch' ebbero gli Ateniesi sotto la condotta di Nicia, presso Neeto, da' Siciliani, e da' Lacedemoni condotti da Gilippo.*

le. * *In questo luogo coloro, che si difendevano co' loro coltelli, che ancora erano loro rimasi, colle mani e co' denti ferendo i barbari, seppellirono*. Che vuol egli adunque qui dire, combattere infin co' denti e colla bocca contra gli armati, e l'avergli seppelliti a colpi di saette? E pur trova credenza; perocchè pare, che il fatto sia assunto non per cagion dell'Iperbole, ma che l'Iperbole per cagion del fatto sia ragionevolmente prodotta. Conciossiacosachè (per seguitare a dire) sono di tutto ciò, che arditamente si dice, correggimento e medicamento universale i fatti e gli affetti, che fanno quasi uscire altrui fuori di se. Quindi è, che anche i detti comici, quantunque cadano nell'incredibile, ad ogni modo persuadono a cagion del ridicolo, come quello,

Ei possedeva un campo
Più piccol d'una pistola Laconica.

Imperciocchè il riso è una passione, che consiste

* *Passo stretto del monte Eta in Tessaglia, per andar nella Beozia, oggi detto* Bocca di lupo. *Quivi Leonida Re di Sparta, con quattro mila uomini, resistette per tre dì a cinquecento mila Persiani condotti dal Re Serse; e il quarto dì, scappato fuora delle Termopile, con secento soli Spartani, si gittò sull'armata Persiana, e fattane grandissima strage, rimase alla fine ucciso con tutti i suoi. Cicerone nelle Tusculane lib. 1. cap. 42. Giustino lib. 2. cap. 11.*

siste nel diletto: le Iperboli poi, siccome nel più, così ancora consistono nel meno; poichè ad ambedue la caricatura è comune: lo svilimento poi è un accrescimento o ingrandimento della viltà e della bassezza.

SEZIONE XXXIX.

Della Compositura.

DElle parti formanti il *Sublime*, da noi proposte sul bel principio, restaci ora la quinta, o ottimo Terenziano, ed è la *Compositura* per mezzo delle parole: della quale avendo noi sufficientemente detto in due Trattati, a quel segno che poteva arrivare la nostra osservazione, questo solamente potremo di necessità aggiugnere al presente soggetto: Che di sua natura l'armonia non è solamente un lavoro di persuasione e di diletto negli uomini; ma, accompagnata che sia dalla libertà e dall'affetto, è anche un maraviglioso strumento. Concossiachè il flauto non solamente mette certe passioni in quei che l'odono, faccendogli uscir di se; ma gli ricolma ancora di Coribantesco * furore: anzi se vi si aggiugne un certo passeggio di nume-

* *Simile cioè a quello de' Coribanti Sacerdoti di Cibele, i quali ne' loro misterj saltavano, sonavano cembali, e si agitavano a modo di forsennati; de' quali fanno menzione i Poeti.*

mero, neceſſita l' uditore a andarvi ſu a tempo, e ad uniformarſi coll' aria e colla melodia. Anche tutt' i ſuoni della cetra, nulla da per ſe ſignificando, colle mutazioni de' tuoni, colla pulſazione ſcambievole, e col miſto della ſinfonia introducono ſovente, come tu ſai, una maravaglioſa luſinga ed incanto. E pure tali coſe immagini ſono ed abbozzi illegittimi della perſuaſione, dell' allettativa e della grazia: nè (com' io diceva) ſon veri e giuſti lavori dell' umana natura. Or crediamo noi, che la Compoſitura, eſſendo una certa armonia di parole inſerite nell' uomo, toccanti non le ſole orecchie, ma l' anima ſteſſa, e moventi mille idee di vocaboli, di concetti, di coſe, di bellezza, d' avvenenza, d' accordo, tutte robe dentro di noi nodrite e inſieme nate, ed unitamente col miſto e colla multiplicità de' ſuoni tra di loro, tramandante l' affetto, che è nel Dicitore, negli animi di quelli, che ſtanno vicini; e d'eſſo faccendone parte agli uditori, e alla ſtruttura delle dizioni adattante eſſe grandezze, non tiri con queſte medeſime alla maeſtà inſieme, alla dignità ed al Sublime, e a tutto ciò che in ſe ſteſſa comprende: e sì ci diſponga tutt' ora, in varie guiſe pigliando impero ſopra di noi? Ma follia è il mettere in dubbio coſe incontrovertibili; poichè ſufficiente prova n'è l' eſperienza. E certo ſublime ſembra che ſia, ed in fatti maraviglioſo è quel penſiero, che

aggiu-

aggiugne Demostene intorno al decreto da lui fatto fare: * τῦτο τὸ ψήφισμα τὸν τότε τῇ πόλει περιςάντα κίνδυνον παρελθεῖν ἐποίησεν ὥσπερ νέφος. *Per cotal decreto, quel pericolo, che allora la città circondava, sparì come nebbia*. Non è però meno sonoro il pensiero per se stesso, che l'armonia; poichè è portato tutto in ritmi dattilici, i quali nobilissimi sono e magnifici. Ond'è che essi, come i più belli di quanti mai sappiamo, l'eroico metro compongono. Ma trasferiscigli dalla lor sede dove tu vuoi, e muta e rimuta a tuo piacere le parole di questo passo τῦτο τὸ ψήφισμα ὥσπερ νέφος ἐποίησεν τὸν τότε κίνδυνον παρελθεῖν: *Per cotal decreto, come nebbia, sparì il pericolo d'allora*: o pure tolta via una sola sillaba παρελθεῖν ὡς νέφος, *sparì qual nebbia*; intenderai quanto l'armonia consuona, e s'accorda colla sublimità. Imperocchè quello ὥσπερ νέφος, *come nebbia*, nel ritmo o numero primo lungo, si posa misurato da quattro tempi: toltane poi una sillaba ὡς νέφος, *qual nebbia*, tosto tronca collo accorciamento va giù la grandezza. Siccome per lo contrario se 'l distendi e prolunghi παρελθεῖν ἐποίησεν ὡσπερεὶ νέφος, *sparì siccome la nebbia*; ha il medesimo significato, ma non già la medesima cadenza. Poichè il conciso Sublime vien disciolto, e fatto calare dalla lunghezza degli ultimi tempi.

SE-

* *Nell'orazione per la corona pag. 114. dell'edizione di Osonio, e 505. nell'edizione di Francfort.*

SEZIONE XL.

Della Compoſitura de' membri.

AGgrandiſce maſſimamente il parlare, ſiccome i corpi, il ſoprapponimento e la compoſitura de' membri: de' quali eſſendo uno diviſo dall'altro, a cui era congiunto, non ritiene coſa alcuna notabile e di conto; ma tutti inſieme l'uno coll'altro rendono terminato il compleſſo. Così le coſe grandi ſparpagliate tra loro, quale in qua e quale in là, mandano con ſe ſteſſe in fumo il *Sublime*: fatte poi tutte un corpo colla comunicazione, ed oltre a ciò ſerrate torno torno col legame dell' armonia, pel giro ſteſſo divengon ſonore: ed è quaſi ne' periodi come una colezione o convito, meſſo inſieme dalla contribuzione di più perſone. Anzichè molti Proſatori e Poeti, non eſſendo di lor natura ſublimi, e forſe forſe talora ſenza grandezza, benchè adoperino per lo più vocaboli comuni e volgari, e che nulla hanno di eccellente; tuttavia, mercè del ſolo comporgli, commettergli e adattargli, ſi procacciano e maeſtà ed ampiezza, e 'l non ſembrar d'eſſer meſchini e baſſi: come fra i tanti e tanti Fi-

liſto *

listo * ed Aristofane in alcuni luoghi, ed in assai più Euripide, secondochè da noi è stato bastevolmente dimostrato: presso di cui Ercole dopo l'uccisione del figliuolo, dice (1),

Γέμω κακῶν δὴ, κᾀκέτ' ἔσθ' ὅπη τεθῇ.

Zeppo son io di mali, nè più luogo
Han dove porsi in me.

Questo detto è assai secondo il parlare del popolo; ma adattato alla struttura ed alla formazione del dire, n' è divenuto sublime. Se poi in altra guisa l'acconcerai, t'apparirà chiaro, che Euripide è più tosto poeta di compositura, che di concetto. Nella Dirce strascinata dal toro, dice:

Ovunque ei per ventura rivolgeasi,
Tutto prendendo, strascinava; donna,
Pietra, albero, e da capo sì facea.

In fatti è nobile il sunto; ma più forte ne divenne per l'armonia non precipitata giù, nè

---

* *Non convengono i Commentatori di chi fosse questo* Filisto, *che alcuni anzi chiamano* Filisco. *Dacier lo vuole Poeta Comico; e il Tollio lo vuole verisimilmente di Corfù, e uno de' sette Tragici, che fiorirono sotto Filadelfo, e Sacerdote di Bacco.* Aristofane *fu Poeta Comico, famoso per l'attica lepidezza. Cicerone nel 2. delle leggi cap. 15.* Euripide *fu Poeta Tragico Ateniese, molto lodato da Cicerone, e spesse volte citato.*

(1) *Nell' Ercole Furioso vers.* 1250.

nè rotolata come una ruzzola; poichè i nomi l'un coll'altro, hanno fostenutezza ed appoggi di tempo, trapaffando a ferma e ftabile grandezza.

SEZIONE XLI.

Quali cofe fi oppongano al SUBLIME.

Niuna cofa poi cotanto impicciolifce le cofe fublimi, quanto il ritmo delle orazioni rotto ed agitato: come i Pirrichii, i Trochei, e i Dicorei, che vengono a fare la cadenza di un vero ballo. Imperocchè a un tratto, tutto ciò, che ha ritmo o mufical tempo, ftribbiato apparifce, e di minuta grazia: e fenza punto muover l'affetto, per la fimil forma di cantilena, va grattando le orecchie. Il peggio è, che ficcome l'ariette diftolgono gli uditori dal fatto fteffo, ed a fe per forza ne lo tirano: così i folti ritmi delle diciture non imprimono negli uditori l'affetto del dire, ma del ritmo: dimanierachè alle volte prevenendo effi le cadenze, che debbono effer fatte, e fottovoce intonandole a' Dicitori, e come in un coro avviandole, anticipano la definenza. Similmente fono prive di grandezza anche quelle troppo riftrette e fcompartite e fpezzate in piccole parole, in fillabe brevi l'una fopra all'altra, quafi attaccate ad alcune caviglie per via d'incifioni e di durezze.

SEZIONE XLII.

Della Frafe concifa.

SCema in oltre il *Sublime* anche il troppo accorciamento della Frafe ; perocchè fi ftorpia la grandezza, quando a foverchia brevitade è tirata . Intendafi però quefto , non di quelle che fono rigirate convenientemente: ma di quelle per lo contrario , che minute fono e fpicciolate; conciofliacofachè la minuteria impedifce il concetto : laddove il riftrignimento lo addirizza. All'incontro egli è manifefto, che divengon fenz' anima quelle, che fon tirate in lungo ; perciocchè per la lunghezza inopportuna perdono la forza e fi fnervano.

SEZIONE XLIII.

Della piccolezza delle voci e della amplificazione.

E' Tremenda , nel deturpare le cofe grandi, la picciolezza ancora e la fparutezza de' vocaboli. Adunque preffo Erodoto, in quanto al funto, divinamente è efpreffa la tempefta del mare; ma per verità contien cofe più ignobili del foggetto ; qual' è quefta

per

per avventura (1), ζεσάσης δέ τῆς θαλάσσης; come ſe noi diceſſimo, *bollendo o ſcroſciando il mare;* comecchè quella parola ζεσάσης, *ſcroſciando*, molto ſmembri il Sublime, eſſendo di reo ſuono, ed in un certo modo faccendo cattiva bocca. E ſimilmente quando dice (2): ὁ ἄνεμος ἐκοπίασε, cioè *il vento ſi ſtraccò;* καὶ τοὺς περὶ τὸ ναυάγιον βρασσομένους ἐξεδέχετο τέλος ἄχαρι; cioè, *e quelli, che erano nel naufragio, battuti e ſchiumati, accolſe un fine ſpiacevole:* perciocchè quel κοπιάσαι, *eſſerſi ſtraccato*, è inelegante e volgare: e quello τὸ ἄχαρι, *ſpiacevole*, è mal proprio per eſprimere un accidente di queſta ſorta. Così anche Teopompo (3), avendo magnificamente deſcritto il paſſaggio del Re di Perſia nell' Egitto, rovinò tutto in un colpo, a cagione di certi vocabolucci. Dice egli così: *Qual città, qual nazione dell' Aſia non mandò al Re Ambaſciadori? Che non fu egli portato a lui in dono di ciò, che la terra produce, o l' arte finamente lavora di bello e di prezioſo? Quante coperte ſontuoſe e robe parte purpuree, parte di varj colori, e parte bianche! Quanti padiglioni dorati e forniti di tutti gli utenſili! Quante tappezzerie da camera o da tavola, e letti ſontuoſi!*

(1) *Lib.* VII. *Cap.* 188. (2) *Lib.* VII. *Cap.* 191. *Lib.* VIII. *Cap.* 13. (3) *Nell' Epitome di Erodoto, come giudica il Meurſio. Teopompo fu di Scio, e Storico molto valente. Fu Scolare d' Iſocrate. Vedi Cicerone lib. 2. de Orat. cap. 13., e 23.*

tuosi! Di più quanti vasi d' argento incavati, e vasi d' oro lavorati, e tazze e coppe, delle quali alcune giojellate, ed altre pure, con grande studio e finezza di lavoro intagliate! A queste aggiunganſi l' armi a migliaja sì Greche, come Barbariche: un' eccedente numero ancora di giumenti, ed oltre a essi, vittime ingrassate da scannare. Molte moggia di ſpezierie e di condimenti: molti otri e sacchi e carte di libri, e d' altre cose, che occorrono. Tante carni salate di diversi animali, delle quali tale era l' ammontamento, che quelli, che alla volta di esse da lontano venivano, pensavano che fossero colline e poggi, che si levassero su da terra. Dalle più sublimi rifugge alle più umili e basse, in vece di fare una grave amplificazione: e frammischiando alla maravigliosa narrativa di tutto l'apparato *gli otri*, *i condimenti*, *e i sacchi*, fece effettivamente un ritratto della cucina. Conciossiacosachè siccome non sarebbe bella cosa a vedersi, se alcuno tra quelle magnifiche suppellettili, tra le coppe fregiate d' oro e di gioje, e tra l' argento d' incavo, e tra i padiglioni tutt' oro, e tra le giare, nel bel mezzo ponesse otricelli e sacchette; così questi nomi in un racconto sì fatto son vergogne e laidezze, e come marche ignominiose fuor di tempo improntate. Poteva dar loro una scorsa in generale, come anche a quelle montagne di roba, che egli dice, che sorsero su: e intorno

al

al restante dell'apparecchio, in questo modo tramutando, dire, che i cammelli e le numerose bestie portarono ciò, che serve pel lusso e pel piacere delle mense: ovvero nominare cumuli di frumenti, di semi e di frutti d'ogni sorta, e ciò, che è eccellente più per la facitura delle vivande, e per lo godere: o pure così in generale mettere tutte le cose, come egli aveva genio, a sufficienza, sicchè nulla mancasse, e tutte le conditure e galanterie de' credenzieri e de' cuochi. Perocchè nelle cose sublimi non bisogna alle sordide e dispregevoli gettarsi giù, eccettochè spinti da qualche gran necessità; ma conviene aver voci degne de' fatti: ed imitare la natura procreatrice dell'uomo, la quale in noi non ha posto le vergogne e le schifezze del corpo sul volto; ma quanto ha mai potuto l'ha occultate e nascose: e (come dice Senofonte *) *ha voltati i canali ancora di esse lontanissimamente, non avendo deformata in niuna guisa la beltà di tutto quanto l'animale*. Ma non istarò di vantaggio a enumerar quelle cose, che fanno gretta l'orazione; perocchè avendo dimostrato quali sieno, quelle, che fanno nobile e sublime la dicitura, manifesto appare, che gretta la fanno per lo più le umili e le contrarie senza decoro.

* *Nel lib. 2. Απομνημ. pag. 45. dell' edizione di Ossonio.*

SEZIONE XLIV.

Questione grande: Perchè in oggi tanta scarsezza di gravi e nobili Scrittori.

ORa in quanto a ciò che mi resta, o Terenziano carissimo, più non indugerò ad aggiugnere, e dichiarare ciò che andava cercando un moderno Filosofo. Io mi maraviglio (diceva egli) siccome molt' altri ancora meco se ne ne maravigliano, perchè al nostro secolo non nascano, se non di rado, ingegni sommamente persuasivi, politici e forti e chiari, e spezialmente nati a' vezzi delle orazioni, e sublimi oltre modo, e sopraggrandi: tanta è la scarsezza universale, che n' occupa ogni giorno la vita *. O si debb' egli credere (soggiugne egli) quello, che si decanta, che la Democrazia o popolar reggenza sia de' grandi ingegni buona nutrice; essendo quasi in essa sola fioriti, e insieme con essa morti i fieri e i terribili nella eloquenza? Imperciocchè (dicono essi) che la libertà è atta a nodrire ed allevare i sentimenti degli spiriti grandi, e a dar loro insieme impulso d' emu-

* *Vedi intorno a tal quistione Cicerone nelle Tusculane lib. 2. cap. 2., Vellejo lib. 1. cap. 17., Seneca nella prefazione al lib. 1. delle Controversie, e il Dialogo delle cagioni della corruttela dell' eloquenza, che si attribuisce a Tacito, o a Quintiliano.*

d'emularsi coraggiosamente l'un l'altro, e del primo posto invaghirsi. Oltre di che, per via de' premj proposti nelle Repubbliche, le doti dell'animo per lo continuo esercizio da' Dicitori s' affinano ed aguzzano, e si fanno scappar fuori, e nelle cause stesse libere e franche, siccome conviene, lampeggiano. Ma noi d'oggidì (segue a dire) sembra, che allevati siamo fin da ragazzi in una giusta e legittima servitù, e ne' costumi e negl' instituti di quella fin da' teneri sentimenti poco meno che in culla fasciati, senza gustare il bellissimo e fecondissimo fonte dell'eloquenza, dico la libertà. Perlochè a niun'altra cosa siamo buoni, che ad esser magnifici adulatori. Laonde, disse egli, anche in un servo cadere gli altri abiti della vita: niuno schiavo però divenire Oratore; poichè in un tratto scappa su la temenza, e quell' essere come imprigionato, ed avvezzo sempre a esser tenuto sotto co' pugni; giusta quel detto d'Omero (1),

La metà del valor, servitù toglie.

Siccome adunque (se pur questo, dic' egli, è credibile) le cassette, nelle quali io sento esser nodriti i Pimmei, che nani appelliamo, non solo impediscono il crescere a quelli, che entro serrati vi sono; ma anche a cagion

(1) *Nell' Odiss. Lib.* XVII. *vers.* 322. *e* 323.

della muſeruola, gli tengono rannicchiati; così potrebbe alcuno dimoſtrare, che ogni ſervitù, ancorchè giuſtiſſima, è dell'anima un incaſſamento, ed una pubblica e comune prigione. Ma agevol coſa e propria dell'uomo (diſs'io ſoggiugnendo) ſi è, o galantuomo, il lagnarſi ſempre delle coſe preſenti. Di più, a dire il vero, ſi aggiungono anche quelle paſſioni, che al preſente accompagnano la noſtra vita, e sì la ſtraſcinano e la traſportano. Perocchè l'Avarizia *, di cui tutti inſaziabilmente ſiamo malati, ed il piacere, in iſchiavitù menano, o piuttoſto (com' altri direbbe) ſprofondano inſieme cogli uomini ſteſſi anche i ſecoli e 'l mondo. E certo l'Avarizia è una infermità, che ci fa gretti: il Piacere poi ed abjetti, e vili. Nè trovar poſſo, penſando e ripenſando, perchè mai apprezzando noi la ſmiſurata ricchezza o (per dir coſa più vera) come ſacroſanta coſa tenendola e venerandola, non accolghiamo poi que' mali, che nati con eſſa ad un iſteſſo portato, gli animi noſtri ſaccheggiano. Poichè colla ſmiſurata e intemperante ricchezza, detta altrimenti Pluto, congiunta va in coppia e del pari la ſontuoſità e la morbidez-

* *Vedi Plinio nella Storia Naturale lib. 14. non molto lungi dal principio, dove tratta aſſai bene di queſto punto. Così anche Orazio dell' Arte Poetica verſo 330. dice, che l'avarizia era la cagione, perchè i Romani non divenivano buoni Poeti.*

bidezza; ſpalancando ella gli aditi della città e delle caſe, nelle quali inſacca e ſoggiorna: laonde durando poi queſti vizj a trattenerſi nella vita (ſecondo i dotti) vi fanno il nido, e a far razza e a far covate ſi danno in un momento, partorendone arroganza, orgoglio, effemminatezza, prole non naturale di eſſi, ma del tutto legittima. Che ſe alcuno queſta generazione dello Dio Pluto laſcia creſcere e venire in età, toſto s'ingenerano negli animi, tiranni ineſorabili, la villania, l'iniquità, e la sfacciataggine. E che così avvenga, ne viene di neceſſità, e che gli uomini all' insù non riguardino, nè abbiano mira alla fama; ma venendo una tal corruttela appoco appoco al colmo, indi marciſcano, e putride divengano e prive d'emulazione le ſovrane doti dell' animo, ammirando eſſi le caduche ed inutili coſe alla mortal parte dell'uomo appartenenti, traſandato l' avanzamento nelle virtù. Perocchè non puote mai avvenire, che uno, che è di corrotto e guaſto giudizio, ſia libero e ſchietto giudice in quelle coſe, che giuſte ſono ed oneſte. Quando poi le corruttele regolano omai tutti i noſtri coſtumi, e l'andare a caccia dell'altrui morte, e gli aguati de' teſtamenti, e 'l cercar di lucrare da ogni coſa ſi ricava dall' anima, fatto ſchiavo ciaſcuno della ſua propria cupidigia; penſiamo noi, che in tanta e sì peſtilenziale corruttela del

mondo e de' costumi trovar si possa libero un giudice delle cose grandi, o che spettano all' eternità, e che sia incorrotto, e non signoreggiato dal disio di approvecciarsi e d'arricchire? Ma forse meglio a noi come a noi è l'esser signoreggiati, che l'esser liberi; dacchè quelle sfrenate voglie d'aver sempre più, lasciate andare come da una carcere contra 'l prossimo, a fuoco e fiamma posson mettere colle sciagure tutto 'l mondo. Diceva io in somma, che LA PIGRIZIA E L' ANNEGHITTIMENTO E' LA ROVINA DEGL' INGEGNI DEL NOSTRO TEMPO: in cui, eccettochè pochi, tutti ce ne viviamo, non faticando per altra cosa, che per lo piacere, pel diletto, e non per l' utilità, che degna sia d' emulazione e d'onore. Ma meglio sia tralasciar queste cose, e tornare a quel che seguita, ed è congiunto colla nostra materia, cioè alle passioni, di cui ho promesso antecedentemente di scriverne un Trattato ex professo: poichè queste (siccome io giudico) e d'ogni genere di dire, e dello stesso SUBLIME tengono parte certamente non piccola.

IN-

INDICE
DELLE SEZIONI
DEL TRATTATO
DEL SUBLIME.

 zio-

IN-

INDICE

Delle cose notabili, che in questa Operetta si contengono.

La lettera N. significa, quella cosa essere nelle Note.

A

B

C

D

E

Fan-

F

G

I

Iper-

L

M

O

P

Pin-

S

Teo-

T

V

IL FINE.